



James Joyce

**Esuli**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**<http://www.e-text.it/>**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Esuli

AUTORE: Joyce, James

TRADUTTORE: Linati, Carlo

CURATORE: Debenedetti, Giacomo

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Esuli / James Joyce ; a cura di Giacomo Debenedetti ; traduzione di Carlo Linati. - Milano : Il saggiatore, 1961. - 121 p. ; 19 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 marzo 2020

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

PER011000 ARTI RAPPRESENTATIVE / Teatro / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

# Indice generale

Liber Liber.....	4
PERSONAGGI.....	7
ATTO PRIMO.....	8
ATTO SECONDO.....	61
ATTO TERZO.....	102

James Joyce

*Esuli*

# PERSONAGGI

RICCARDO ROWAN, scrittore

BERTA

ARCHIE, il loro bambino di otto anni

ROBERTO HAND, giornalista

BEATRICE JUSTICE, sua cugina, maestra di musica

BRIGIDA, vecchia domestica della famiglia Rowan

UN PESCIVENDOLO

*A Merrion e Ramelagh, sobborghi di Dublino. Estate del 1912.*

## ATTO PRIMO

*La stanza di soggiorno nella casa di Riccardo Rowan a Merrion, sobborgo di Dublino. Sul davanti, a destra, un caminetto con basso parafuoco. Sopra la mensola del camino uno specchio con cornice dorata. Dietro, verso il fondo, una porta a due battenti che conduce alla sala da pranzo e alla cucina. Nella parete di fondo, a destra, un piccolo uscio che dà nello studio. A sinistra di questo, una credenza e sopra di essa, appeso alla parete e incorniciato, il ritratto a carboncino di un giovane. Più in là, a sinistra, una porta a vetri che conduce in giardino. Nella parete di sinistra una finestra che dà sulla strada. Più avanti, nella stessa parete, una porta che dà accesso all'atrio e alla parte superiore della casa. Tra finestra e porta, piccola scrivania a ridosso del muro. Accanto, una sedia di vimini. Nel mezzo della stanza una tavola tonda con sedie intorno ricoperte di un panno verde sbiadito. A destra, sul davanti, un tavolino con servizio per fumatori; accanto ad esso una se-*

*dia a sdraio e un divano. Stuoie davanti al caminetto, al divano e alle porte. Pavimento di legno. La porta a vetri che dà sul giardino e l'altra a destra hanno portiere di trina, mezzo sollevate. Il vetro inferiore della finestra è rialzato, e sulla finestra pendono pesanti tende di velluto. La persiana esterna è calata fino al livello del vetro inferiore. È un caldo meriggio di giugno e la stanza è invasa da una molle luce che a poco a poco dilegua.*

*Brigida e Beatrice Justice entrano dalla porta di sinistra. Brigida è una donna attempata, di bassa statura e capelli grigio ferro, Beatrice una sottile figura di donna bruna, sui ventisette anni. Indossa un abito ben tagliato, blu marino, un cappello di paglia nera, semplice ed elegante, ha una piccola borsetta a busta.*

BRIGIDA: La signora e il signorino Archie sono al mare. Non vi aspettavano. L'avete scritto che ritornavate, Miss Justice?

BEATRICE: No, sono arrivata poco fa.

BRIGIDA (*additando la sedia a sdraio*): Accomodatevi, intanto andrò ad avvertire il signore che siete qui. È stato lungo il viaggio?

BEATRICE (*sedendosi*): Da stamattina.

BRIGIDA: Il signorino Archie ha ricevuto la vostra cartolina con la veduta di Yougal. Sarete stanca, lo credo bene.

BEATRICE: Oh, no... (*Tossisce piuttosto nervosamente*)  
Archie ha fatto un po' d'esercizi di piano durante la mia assenza?

BRIGIDA (*ridendo di cuore*): Esercizi, figuriamoci! Proprio Archie! Adesso va pazzo per il cavallo del lattaio. Avete avuto bel tempo laggiù, Miss Justice?

BEATRICE: Piuttosto umido, direi.

BRIGIDA (*comprensiva*): Guarda un po'. Anche qui minaccia di piovere. (*Si avvia verso lo studio*) Andrò ad avvertirlo che siete qui.

BEATRICE: Rowan è in casa?

BRIGIDA (*additando*): Sta nel suo studio. Rompendosi la testa su una di quelle cose che scrive. Ci fa mezzette le notti. (*Avviandosi*) Vado a chiamarlo.

BEATRICE: Non disturbarlo, Brigida. Se non tardano molto, posso star qui ad aspettarli, finché tornano.

BRIGIDA: Ho visto mentre entravate che c'era qualche cosa nella cassetta delle lettere. (*Va alla porta dello studio, discosta un poco il battente e chiama*) Signor Richard, c'è qui Miss Justice, per la lezione del signorino Archie.

*(Riccardo Rowan entra dallo studio e avanza verso Beatrice tendendole la mano. È un giovane alto, di statura atletica, dall'aria un poco stanca. Capigliatura e baffi bruni e fini. Porta occhiali. Indossa un negligente vestito di lana bigia.)*

RICCARDO: Ben tornata.

BEATRICE (*si alza, gli stringe la mano, arrossendo un poco*): Buongiorno, Mr. Rowan. Non volevo che Brigida vi disturbasse.

RICCARDO: Disturbarmi? Per carità.

BRIGIDA: Signore, c'è qualcosa nella cassetta delle lettere.

RICCARDO (*trae di tasca un piccolo mazzo di chiavi e gliele dà*): Tieni. (*Brigida esce dalla porta di sinistra, la si ode aprire e chiudere la cassetta. Breve pausa. Rientra, portando due giornali.*)

RICCARDO: Lettere?

BRIGIDA: No, signore. Soltanto questi giornali italiani.

RICCARDO: Mettili sulla mia scrivania, per piacere.

BRIGIDA (*gli ridà le chiavi, porta i giornali nello studio, rientra e si allontana per la porta a battenti di destra.*)

RICCARDO: Prego, sedetevi. Berta sarà qui a momenti. (*Beatrice torna a sedersi sulla sdraia, Riccardo si siede presso la tavola.*) Già cominciavo a pensare che non sareste più tornata. Sono dodici giorni dall'ultima volta che siete stata qui.

BEATRICE: Non lo credevo neanch'io, e invece eccomi qua.

RICCARDO: Avete ripensato a ciò che vi ho detto l'ultima volta?

BEATRICE: Molto.

RICCARDO: Avreste dovuto saperlo prima. Lo sapevate? (*Beatrice non risponde.*) Mi giudicate male?

BEATRICE: No.

RICCARDO: Pensate che mi sia comportato... indegnamente, con voi? No? O con altri?

BEATRICE (*lo guarda con triste perplessità*): È una domanda che mi sono rivolta anch'io.

RICCARDO: E la risposta?

BEATRICE: Non ho saputo rispondere.

RICCARDO: Se fossi pittore, se avessi detto che avevo un album di vostri ritratti, la cosa non vi sarebbe parsa strana, no?

BEATRICE: Non è esattamente la stessa cosa, direi.

RICCARDO (*sorridendo leggermente*): Non proprio. Vi ho anche detto che non vi avrei mostrato ciò che ho scritto, se non quando me l'avreste richiesto. Vero?

BEATRICE: E io non ve lo richiederò.

RICCARDO (*piegandosi in avanti, appoggiando i gomiti sui ginocchi e giungendo le mani*): Avreste piacere di leggere quelle cose?

BEATRICE: Molto.

RICCARDO: Perché parlano di voi?

BEATRICE: Sì. Ma non soltanto per questo.

RICCARDO: Perché le ho scritte io? Per questo? Anche se ciò che vi troverete è qualche volta crudele?

BEATRICE (*timidamente*): Questo rientra nella vostra mentalità, dopo tutto.

RICCARDO: Allora è questa ad attrarvi. Non è così?

BEATRICE (*esitante, lo fissa un momento*): Perché credete che io sia venuta qui?

RICCARDO: Perché? Per molte ragioni. Per dare lezione ad Archie. Ci conosciamo da tanti anni, dalla fan-

ciullezza, Roberto, voi, ed io, non è vero? Voi vi siete sempre interessata di me, prima che andassi via e mentre ero via. Poi le lettere che ci siamo scambiate sul mio libro. Adesso è pubblicato. E io sono qui. Forse immaginate che qualcosa di nuovo si vada accumulando nel mio cervello; forse vi pare che dovrete saperlo. È questo il motivo?

BEATRICE: No.

RICCARDO: E quale allora?

BEATRICE: Non avrei avuto altro modo di vedervi. (*Lo fissa per un attimo, poi si volge bruscamente.*)

RICCARDO (*dopo una pausa ripete con esitazione*): Non avreste avuto altro modo di vedermi?

BEATRICE (*d'un tratto confusa*): Avrei fatto meglio ad andarmene. Non tornano. (*Si alza*) Mr. Rowan, devo andarmene.

RICCARDO (*tendendo le braccia*): Ma voi scappate. No, restate qui. Spiegate mi che cosa vogliono dire quelle vostre parole. Vi faccio paura?

BEATRICE (*tornando a sedersi*): Paura? No.

RICCARDO: Avete un po' di fiducia in me? Non vi pare di conoscermi un poco?

BEATRICE (*ancora timidamente*): Difficile conoscere uno che non sia noi stessi.

RICCARDO: Difficile conoscermi? Vi ho mandato da Roma i capitoli del mio libro, man mano che li andavo scrivendo, e lettere, poi, lettere per nove lunghi anni. Be', otto.

BEATRICE: Già, ci volle quasi un anno perché mi arrivasse la vostra prima lettera.

RICCARDO: E voi m'avete risposto subito; e da allora m'avete seguito nella mia lotta. (*Congiunge le mani gravemente*) Ditemi, Miss Justice, non vi siete accorta che ciò che voi leggevate era scritto per i vostri occhi? Che eravate voi a ispirarmi?

BEATRICE (*crollando il capo*): A questo non occorre che io risponda.

RICCARDO: E perché?

BEATRICE (*dopo una breve pausa*): Non so dirvi. Dovete interrogarmi voi, Mr. Rowan.

RICCARDO (*con impeto*): Non esprimevo in quelle lettere, in quelle pagine, nel mio carattere e nella mia vita medesima qualche cosa che era pure nella vostra anima e che voi non potevate o per orgoglio o per disprezzo...?

BEATRICE: Non potevo?

RICCARDO (*chinandosi verso di lei*): Non potevate perché non osavate ... È questo il perché?

BEATRICE (*assentendo*): Sì.

RICCARDO: Per timore degli altri o per mancanza di coraggio?

BEATRICE (*sommessamente*): Di coraggio.

RICCARDO (*lentamente*): E così, voi mi avete sempre seguito, avendo anche in cuore orgoglio e disprezzo?

BEATRICE: E solitudine. (*Volge la faccia, china il capo fra le mani. Riccardo si leva, va lentamente alla finestra di sinistra. Guarda fuori per qualche momen-*

*to, poi torna verso di lei, rasenta il divano, le si siede accanto.)*

RICCARDO: Lo amate ancora?

BEATRICE: Non so.

RICCARDO: Era questo a rendermi così esitante verso di voi, allora, quantunque sentissi che vi interessavate a me, che ero qualcosa nella vostra vita...

BEATRICE: Sì, lo eravate.

RICCARDO: Eppure questo ci divideva. Sentivo di essere una terza persona. Tutti, sempre, per quanto ricordo, pronunciavano insieme i vostri nomi, Roberto, Beatrice. Pareva a me, pareva a tutti che...

BEATRICE: Siamo primi cugini. Nulla di strano che fossimo spesso insieme.

RICCARDO: Egli m'ha raccontato della segreta promessa che vi siete scambiati. Roberto non ha segreti con me. Immagino che lo sappiate.

BEATRICE (*impacciata*): Quel che avvenne... fra noi... è stato tanto tempo fa. Ero una bambina.

RICCARDO (*sorride con malizia*): Una bambina? Ne siete sicura? La cosa avvenne nel giardino di sua madre. No? (*Accenna al giardino*) Laggiù. E voi saldaste, come si dice, la vostra fede con un bacio e gli regalaste anche la vostra giarrettiera. Permettete che vi ricordi tutto questo?

BEATRICE (*con un certo riserbo*): Se credete che ne valga la pena...

RICCARDO: Credo che non l'abbiate dimenticato. (*Stringendosi adagio le mani*) È qualcosa che non rie-

sco a capire. Pensai pure che, dopo la mia partenza...  
Ne avevate sofferto?

BEATRICE: Sapevo bene che un giorno o l'altro ve ne dovevate andare. Non ho sofferto; soltanto ero mutata.

RICCARDO: Verso di lui?

BEATRICE: Ogni cosa era mutata. La sua vita, il suo spirito, perfino, parvero mutare, dopo di allora.

RICCARDO (*meditando*): Sì, l'ho capito che eravate cambiata, quando mi è giunta la vostra prima lettera, dopo un anno; e dopo la vostra malattia, anche. Me lo dicevate nella vostra lettera.

BEATRICE: Quella malattia mi aveva ridotto quasi in punto di morte. Mi fece vedere le cose sotto un altro aspetto.

RICCARDO: E così, a poco a poco, è nata tra voi una certa freddezza, non è vero?

BEATRICE (*socchiudendo gli occhi*): Ma non così, d'un tratto. Io vedevo in lui un pallido riflesso di quello che eravate voi; poi scomparve anche quello. Ma a che serve parlarne ora?

RICCARDO (*con impeto rattenuto*): Ma che cos'è che sembra tanto tormentarvi? La cosa non può essere così tragica.

BEATRICE (*calma*): Oh, niente affatto tragica. A poco a poco starò meglio, mi dicono, facendomi più adulta. Visto che non sono morta, dicono, riuscirò probabilmente a vivere. Ho riavuto vita e salute... quando non

so più che farmene. (*Calma e amara*) Sono convalescente.

RICCARDO (*con delicatezza*): E non c'è niente nella vita che possa darvi pace? Dev'esserci, basta trovarlo.

BEATRICE: Se nella nostra religione ci fossero dei conventi, forse là. Così almeno mi pare, qualche volta.

RICCARDO (*scuote il capo*): No, Miss Justice, nemmeno là. Voi non potete dare liberamente tutta voi stessa.

BEATRICE (*guardandolo*): Proverei.

RICCARDO: Provereste, già. Vi sentivate attratta verso di lui, mentre il vostro animo si sentiva attratto verso il mio. Con lui vi siete tirata indietro. E anche con me, in altro modo. Non potete dare liberamente tutta voi stessa.

BEATRICE (*giungendo appena le mani*): È una cosa terribilmente difficile, Mr. Rowan... dare liberamente tutti se stessi... ed essere felici.

RICCARDO: Ma vi accorgete che la felicità è la miglior cosa, la più grande che ci possa toccare?

BEATRICE (*con fervore*): Vorrei potermene accorgere.

RICCARDO (*piegandosi indietro, le mani intrecciate dietro il capo*): Oh, se sapeste quanto soffro in questo momento! E anche per ciò che succede a voi. Ma, più di tutto, per quel che succede a me. (*Con amara veemenza*) E come vorrei che mi fosse concessa ancora quell'asprezza d'animo della mia povera mamma! Perché qualche aiuto, dentro di me o fuori di me, debbo trovarlo. E voglio trovarlo.

*(Beatrice si alza, lo guarda intensamente, poi va verso la porta del giardino. Si volge indecisa, lo fissa ancora, poi torna indietro, si appoggia alla sedia a sdraio.)*

BEATRICE *(sommessa)*: Ha chiesto di voi prima di morire, Mr. Rowan?

RICCARDO *(assorto nei propri pensieri)*: Chi?

BEATRICE: Vostra madre.

RICCARDO *(riprendendosi, la fissa intensamente per un attimo)*: E così i miei amici di qui hanno anche sparso la voce... che lei mi abbia mandato a chiamare prima di morire e che io non ci sia andato?

BEATRICE: Sì.

RICCARDO *(freddamente)*: Non l'ha fatto. È morta sola, senza avermi perdonato, confortata dai riti di Santa Chiesa.

BEATRICE: Mr. Rowan, perché mi parlate in questo modo?

RICCARDO *(si leva e passeggia nervosamente)*: E ciò ch'io soffro in questo momento voi direte ch'è il mio castigo.

BEATRICE: Vi ha scritto? Voglio dire, prima...

RICCARDO *(fermandosi)*: Sì. Una lettera di ammonimento, per ingiungermi di farla finita col passato e di ricordarmi le ultime parole che mi aveva dette.

BEATRICE *(dolcemente)*: E la sua morte non v'ha toccato, Mr. Rowan? È una fine. Tutto il resto è così malcerto.

RICCARDO: Finché è stata viva, sempre si è tenuta lontana da me e dai miei. Questo è certo.

BEATRICE: Da voi e da...?

RICCARDO: Da Berta e da me e dal nostro bambino. E così ho aspettato la fine, come dite voi; ed è venuta.

BEATRICE (*coprendosi il volto con le mani*): Oh, no. No. Sicuramente.

RICCARDO (*impetuoso*): Forse che le mie parole possono offendere il suo povero corpo che sta corrompendosi nel sepolcro? Pensate ch'io non abbia pietà del freddo e sterile amore che mi portava? Ho lottato contro il suo spirito mentre lei viveva e fino all'ora della sua amara morte. (*Si preme le mani contro la fronte*) E ancora adesso combatte contro di me... qua dentro.

BEATRICE (*c. s.*): Oh, non parlate così!

RICCARDO: Mi cacciò di casa. Per causa sua fui ridotto a vivere per anni ed anni in esilio e in miseria, o quasi. Non ho mai accettato i soldi che mi mandava a mezzo della banca. E ho anche aspettato, non che lei morisse, ma che desse un segno di comprensione per me, suo figlio, sua carne e suo sangue; e non è mai venuto.

BEATRICE: Nemmeno dopo Archie?

RICCARDO (*rudemente*): Il mio bambino, dite? Un figlio del peccato e della vergogna! Parlate sul serio? (*Lei alza il viso e lo guarda*) C'erano qui le buone lingue pronte a spifferarle ogni cosa, ad avvelenare ancor peggio, contro me e contro Berta e contro il no-

stro scomunicato e sbattezzato figlio, il suo animo risecchito. (*Tendendo le mani verso Beatrice*) Non la sentite beffarmi mentre parlo? Dovreste riconoscerne la voce, come no? la voce che vi chiamava «nera protestante», figlia dell'apostata. (*Con subitaneo dominio di sé*) Una donna ragguardevole, comunque.

BEATRICE (*debolmente*): Adesso, per lo meno, siete libero.

RICCARDO (*assentendo*): Già, non poteva cambiare le clausole del testamento di mio padre né vivere in eterno.

BEATRICE (*giungendo le mani*): Ora se ne sono andati tutti e due, Mr. Rowan. Tutti e due vi volevano bene, credetemi. I loro ultimi pensieri sono stati per voi.

RICCARDO (*avvicinandosi, le sfiora leggermente le spalle, e indica il disegno appeso alla parete*): Lo vedete là, sorridente e benvestito? I suoi ultimi pensieri! Ricordo la sera che è morto. (*Un attimo di pausa, poi riprende con calma.*) Ero un ragazzo di quattordici anni. Mi chiamò accanto al letto. Sapeva che avevo desiderio di andare a teatro, a sentire la *Carmen*. Disse a mia madre di darmi uno scellino. Lo baciai e uscii. Quando tornai a casa, era morto. Furono quelli i suoi ultimi pensieri, per quanto mi risulta.

BEATRICE: Quell'asprezza d'animo che chiedevate... (*Si interrompe.*)

RICCARDO (*senza badarle*): È quello l'ultimo ricordo che ho di lui. Non ha qualcosa di dolce e di nobile?

BEATRICE: Mr. Rowan, qualcosa vi sta sul cuore per farvi parlare così. Qualcosa vi ha cambiato dal vostro ritorno, tre mesi fa.

RICCARDO (*tornando a guardare il disegno; calmo, quasi gaio*): Forse mi aiuterà lui, il mio babbo sorridente e garbato. (*Si sente bussare alla porta d'ingresso a sinistra. Riccardo improvviso*) No, no. Non quello che sorride. La vecchia madre. La sua tempra, mi occorre. Me ne vado.

BEATRICE: Qualcuno ha bussato. Sono di ritorno.

RICCARDO: No, Berta ha le chiavi. Dev'essere lui. Sia chi vuole, comunque, io me ne vado. (*Esce rapido da sinistra, poi rientra bruscamente con un cappello di paglia in mano.*)

BEATRICE: Lui, chi?

RICCARDO: Oh, forse Roberto. Io esco dal giardino. Non mi sento adesso di vederlo. Ditegli che sono andato alla posta. Arrivederci.

BEATRICE (*con crescente ansietà*): Proprio Roberto non volete vedere?

RICCARDO (*calmo*): Per ora no. Questi discorsi mi hanno turbato. Ditegli di aspettare.

BEATRICE: Ritornerete?

RICCARDO: Forse. (*Esce svelto dalla parte del giardino. Beatrice fa l'atto di seguirlo, ma si ferma dopo pochi passi. Brigida entra dalla porta a battenti di destra ed esce da sinistra. Si sente aprire la porta dell'atrio. Dopo qualche istante, Brigida rientra con Roberto Hand. È un uomo fra i trenta e i quaranta, di*

*media statura e piuttosto tarchiato. Il suo viso è sbarbato e di mobili tratti. Capelli e occhi scuri. Carnagione pallida. Portamento e linguaggio piuttosto dimessi. Indossa un vestito da mattino color blu scuro e tiene in mano un gran mazzo di rose ravvolte nella carta velina.)*

ROBERTO (*andando verso Beatrice con la mano tesa, ch'essa prende*): Cara cuginetta. M'ha detto Brigida ch'eri arrivata. Non ne sapevo nulla. Avevi mandato un telegramma a mia madre?

BEATRICE (*guardando le rose*): No.

ROBERTO (*seguendo quello sguardo*): Stai ammirando le mie rose. Le ho portate alla padrona di casa. (*Con tono critico*) Temo che non siano belle.

BRIGIDA: Oh, sono magnifiche. La signora ne sarà entusiasta.

ROBERTO (*depone con cura il mazzo su una sedia in un canto*): C'è nessuno qui?

BRIGIDA: Sì, signore, accomodatevi. Saranno di ritorno da un momento all'altro. C'era qui il padrone. (*Si guarda attorno, poi con un mezzo inchino esce dalla destra.*)

ROBERTO (*dopo breve pausa*): Be', come stai, Beatty? Tutti bene laggiù a Yougal? Noiosi come al solito?

BEATRICE: Stavano bene, quando sono partita.

ROBERTO (*cerimonioso*): Oh, mi dispiace tanto di non aver saputo del tuo arrivo, sarei venuto ad incontrarti alla stazione. Perché non mi hai avvertito? Hai sempre un certo strano modo di fare, no, Beatty?

BEATRICE (*stesso tono*): Grazie, Roberto. Ma sono abituata ad andare e venire da sola.

ROBERTO: No, intendevo dire che... Oh, be', sei arrivata nel tuo solito modo. (*Un rumore giunge dalla finestra, poi la voce di un bambino che chiama: «Mr. Hand!» Roberto si volge*) Perbacco, anche Archie sta arrivando nel suo solito modo! (*Archie si arrampica nella stanza per la finestra aperta di sinistra. Poi balza in piedi. Tutto acceso in volto, anelante. È un ragazzo di otto anni, in calzoncini bianchi, giacchetta di lana, berretto. Porta occhiali; è molto vivace. Parla con lieve accento forestiero.*)

BEATRICE (*andando verso di lui*): Bontà divina, Archie, che succede?

ARCHIE (*senza fiato*): Eh, ho fatto di corsa tutta la strada.

ROBERTO (*sorride e gli tende la mano*): Buona sera, Archie. E perché hai corso tanto?

ARCHIE (*stringendogli la mano*): Buona sera. Vi abbiamo visto sull'imperiale del tram e io ho gridato: Mr. Hand! Ma voi non mi avete visto. Invece noi vi abbiamo visto, mamma e io. Lei sarà qui a momenti. Io ho corso.

BEATRICE (*tendendogli la mano*): Ah, povera me!

ARCHIE (*stringendole la mano un po' timidamente*): Buona sera, Miss Justice.

BEATRICE: T'è spiaciuto che non sia venuta venerdì scorso per la lezione?

ARCHIE (*dandole un'occhiata e sorridendo*): No.

BEATRICE: Contento?

ARCHIE (*pronto*): Ma oggi è troppo tardi per la lezione.

BEATRICE: Nemmeno corta corta?

ARCHIE (*soddisfatto*): Sì.

BEATRICE: Ma adesso devi studiare, Archie.

ROBERTO: Sei stato al mare?

ARCHIE: Sì.

ROBERTO: Hai imparato a nuotar bene, adesso?

ARCHIE (*appoggiandosi alla piccola scrivania*): No.

Mamma non mi lascia andare dove è profondo. E voi nuotate bene, Mr. Hand?

ROBERTO: Oh, splendidamente! Come un sasso.

ARCHIE (*ride*): Come un sasso! (*Indicando all'ingiù*)

Così?

ROBERTO (*indicando*): Sì, ingiù, dritto giù. Come lo dite in Italia?

ARCHIE: Questo? *Giù*. (*Indicando all'ingiù e all'insù*)

Questo è *giù* e questo è *su*.<sup>1</sup> Volete parlare con papà?

ROBERTO: Sì, sono venuto a trovarlo.

ARCHIE (*andando verso lo studio*): Vado ad avvertirlo.

È là che scrive.

BEATRICE (*calma, guardando Roberto*): No, è fuori. È andato a portare qualche lettera alla posta.

ROBERTO (*senza dar peso*): Be', non importa. Se è andato solo alla posta l'aspetterò.

---

<sup>1</sup> *Giù* e *su*: in italiano nell'originale, per suggerire il breve passato italiano del ragazzo. (N. D. T.)

ARCHIE: Mamma sta arrivando. (*Guarda dalla finestra*) Eccola. (*Archie corre fuori dalla porta di sinistra. Beatrice va lentamente verso la scrivania. Roberto rimane in piedi. Breve silenzio. Archie e Berta entrano dalla porta di sinistra. Berta è una giovane signora, di bell'aspetto, occhi grigioscuri, espressione tranquilla, lineamenti morbidi; il suo tratto è cordiale e controllato. Indossa un vestito color lavanda e tiene i guanti color crema attorcigliati al manico del parasole.*)

BERTA (*stringendo la mano di Beatrice*): Buona sera, Miss Justice. Vi credevamo ancora laggiù, a Yougal.

BEATRICE (*idem*): Buona sera, Mrs. Rowan.

BERTA (*piegando la testa*): Buona sera, Mr. Hand.

ROBERTO (*inchinandosi*): Buona sera, *signora*.<sup>2</sup> Pensate un po'. Finché non l'ho vista qui, non sapevo nemmeno che fosse tornata.

BERTA (*ai due*): Non siete venuti qui insieme?

BEATRICE: No. Io sono arrivata per prima. Mr. Rowan stava uscendo e mi ha detto che voi sareste rincasata fra breve.

BERTA: Sono assai spiacente; se mi aveste scritto o mandato a dire una parola stamane dalla cameriera...

BEATRICE (*ride nervosamente*): Sono arrivata solo un'ora e mezzo fa. Avevo pensato di mandare un telegramma, ma poi sembrava troppo tragico.

BERTA: Ah? Arrivata solo adesso?

---

<sup>2</sup> In italiano nell'originale. (N. D. T.)

ROBERTO (*allargando le braccia, mellifluo*): Mi ritiro dalla vita pubblica e privata. Suo primo cugino e giornalista, non so nulla dei suoi spostamenti.

BEATRICE (*senza rivolgersi direttamente a lui*): I miei spostamenti non sono di grande interesse.

ROBERTO (*stesso tono*): Gli spostamenti di una signora interessano sempre.

BERTA: Ma sedete, prego, dovete essere assai stanca.

BEATRICE (*viva*): Affatto. Sono venuta, anzi, per la lezione di Archie.

BERTA: Non ne parliamo nemmeno, Miss Justice, dopo il lungo viaggio che avete fatto.

ARCHIE (*pronto, a Beatrice*): E poi non avete nemmeno portato la musica.

BEATRICE (*un po' confusa*): Proprio me ne sono dimenticata. Ma abbiamo il vecchio pezzo.

ROBERTO (*pizzicando l'orecchio ad Archie*): Birbante, vuoi marinare la lezione, eh?

BERTA: Non importa la lezione; adesso sedetevi a prendere una tazza di tè. (*Va verso la porta di destra*)  
Chiamo Brigida.

ARCHIE: La chiamo io, mamma. (*Fa per muoversi.*)

BEATRICE: No, grazie, Mrs. Rowan. Archie, preferirei proprio...

ROBERTO (*tranquillamente*): Bene, veniamo ad un compromesso. Si dia ad Archie una mezza lezione.

BERTA: Ma la signorina dev'essere molto stanca.

BEATRICE (*pronta*): No, per niente. In treno, pensavo alla lezione.

ROBERTO (*a Berta*): Ecco quel che si dice essere di coscienza, Mrs. Rowan.

ARCHIE: Alla mia lezione, Miss Justice?

BEATRICE (*con semplicità*): Sono dieci giorni che non sento più il suono di un pianoforte.

BERTA: Oh, benissimo. Quand'è così...

ROBERTO (*nervoso, gaio*): Ci sia concesso il pianoforte, in qualunque modo. So che cos'ha Beatty nell'orecchio in questo momento. (*A Beatrice*) Devo dirlo?

BEATRICE: Se lo sai...

ROBERTO: Il rantolo dell'armonio nel salotto di suo padre. (*A Beatrice*) Confessa.

BEATRICE (*sorridendo*): Sì, mi par di sentirlo.

ROBERTO (*torvo*): Anche a me. La voce asmatica del protestantesimo.

BERTA: Non vi siete divertita laggiù, Miss Justice?

ROBERTO (*intervenendo*): Proprio no, Mrs. Rowan. Va là in ritiro, quando in lei prevale la tendenza protestante: il cupo, l'arcigno, il rigoroso.

BEATRICE: Vado a trovare mio padre.

ROBERTO (*continuando*): Ma poi, vedete, torna qui da mia madre. L'influsso del pianoforte viene dal nostro ramo della famiglia.

BERTA (*esitante*): Allora, Miss Justice, se volete suonarci qualche cosa... Ma non state ad affaticarvi con Archie.

ROBERTO (*dolcemente*): Su, Beatty, è proprio quello che tu desideri.

BEATRICE: Se Archie viene con me.

ARCHIE (*stringendosi nelle spalle*): Ad ascoltare, sì.

BEATRICE (*lo prende per la mano*): E anche per una piccola lezione. Corta corta.

BERTA: E poi verrete a prendere il tè.

BEATRICE (*ad Archie*): Andiamo. (*Beatrice ed Archie escono insieme per la porta di sinistra. Berta va verso la scrivania, si leva il cappello e lo depone col parasole sul tavolo. Poi togliendo una chiave da un piccolo vaso, apre il cassetto della scrivania, ne toglie un foglietto, richiude. Roberto, in piedi, la guarda.*)

BERTA (*andando verso di lui col foglietto*): Ieri sera m'avete messo questo foglietto nelle mani. Che significa?

ROBERTO: Non lo sapete?

BERTA (*legge*): «C'è una parola che non ho mai osato dirvi.» Che parola?

ROBERTO: Che mi piacete pazzamente. (*Breve pausa. Prende il mazzo di rose dalla sedia. Fievole suono del pianoforte nella stanza di sopra*) Le ho portate per voi. Volete accettarle?

BERTA (*prendendole*): Grazie. (*Le depone sulla tavola, e torna a spiegare il foglietto*) Perché non avete osato dirmelo ieri sera?

ROBERTO: Non ho mai potuto né parlarvi, né starvi accanto. Troppa gente sul prato. Desideravo che meditate su quelle parole, e così mentre stavate per andarsene, vi ho dato il biglietto.

BERTA: Ma adesso avete osato dirmelo.

ROBERTO (*si strofina leggermente gli occhi con la mano*): Voi passavate. La via era invasa da una luce crepuscolare. Potevo scorgere la massa verdecupa degli alberi. Voi passavate, oltre. Eravate come la luna.

BERTA (*ride*): Perché come la luna?

ROBERTO: Con quel vestito, quel corpo snello, quei piccoli passi uguali. Ho visto la luna passare nel crepuscolo, mentre voi passavate e scomparivate alla mia vista.

BERTA: Avete pensato a me, la notte scorsa?

ROBERTO (*avvicinandosi a lei*): Sempre io penso a voi... come a qualche cosa di squisito, di lontano... la luna... o qualche musica profonda.

BERTA (*sorridendo*): E la notte scorsa, che cos'ero?

ROBERTO: Sono stato sveglio quasi tutta la notte. Mi pareva di sentire la vostra voce. Di vedere il vostro viso nell'ombra. I vostri occhi... Ho bisogno di parlarvi. Volete ascoltarmi? Posso parlare?

BERTA (*sedendo*): Dite pure.

ROBERTO (*sedendo accanto a lei*): Siete di malumore?

BERTA: No.

ROBERTO: Pensavo di sì. Quei miei poveri fiori li avete buttati là, così bruscamente.

BERTA (*prende il mazzo dalla tavola e se lo accosta al viso*): Così volete che li tratti?

ROBERTO (*osservandola*): Anche il vostro viso è un fiore... ma più bello. Un fiore selvaggio, sbocciato su una siepe. (*Accostandosi a lei con la sedia*) Perché sorridete? Per le mie parole?

BERTA (*posandosi i fiori sul grembo*): Mi domando se questo è ciò che dite... alle altre.

ROBERTO: Quali altre?

BERTA: Le altre donne ... Ho sentito dire che avete tante ammiratrici.

ROBERTO (*involontariamente*): Ed è per questo che anche voi...?

BERTA: Ma le avete, no?

ROBERTO: Amiche, sì.

BERTA: E anche a loro parlate così?

ROBERTO (*offeso*): Come potete farmi questa domanda? Che razza d'uomo credete che io sia? E allora perché mi ascoltate? Non vi andava che vi parlassi così?

BERTA: M'avete detto delle cose molto graziose. (*Lo fissa un istante*) Vi ringrazio di averle dette, e pensate.

ROBERTO (*piegandosi verso di lei*): Berta!

BERTA: Ebbene?

ROBERTO: Ho il diritto di chiamarvi per nome. Dai vecchi giorni... nove anni fa. Allora eravamo Berta e Roberto. Perché non potremmo chiamarci così anche adesso?

BERTA (*pronta*): Oh, sì. Perché no?

ROBERTO: Berta, voi sapevate. Fin da quella sera che sbarcaste al molo di Kingstown. Allora tutto mi ha riassalito. E voi lo sapevate. Voi ve ne siete accorta.

BERTA: No. Non quella sera.

ROBERTO: Quando?

BERTA: La sera che sbarcammo, mi sentivo molto stanca e in disordine. (*Scuotendo il capo*) Non ho notato nulla in voi quella sera.

ROBERTO (*sorridendo*): Ditemi che cosa avete visto quella sera... la vostra prima impressione.

BERTA (*aggrottando le sopracciglia*): Eravate là, volgevate le spalle al pontile, parlavate con due signore.

ROBERTO: Sì, con due brutte signore di mezz'età.

BERTA: Vi riconobbi subito. E notai ch'eravate diventato grasso.

ROBERTO (*le prende le mani*): E questo povero e grasso Roberto, dunque... vi dispiace proprio tanto? Non credete a niente di quello che dice?

BERTA: Suppongo che gli uomini parlino così alle donne per cui provano attrattiva o ammirazione. Che cosa volete che io creda?

ROBERTO: Tutti gli uomini, Berta?

BERTA (*con improvvisa tristezza*): Credo proprio.

ROBERTO: Anch'io?

BERTA: Sì, Roberto. Anche voi, credo.

ROBERTO: Tutti, allora... Senza eccezione? O con una sola eccezione? (*Con voce più bassa*) O anche lui... anche Riccardo... è come tutti noi, almeno in questo? O è diverso?

BERTA (*guardandolo negli occhi*): Diverso.

ROBERTO: Ne siete proprio sicura, Berta?

BERTA (*un po' imbarazzata cerca di ritrarre le mani*): Vi ho risposto.

ROBERTO (*impetuosamente*): Berta, posso baciarvi la mano? Permettetemelo. Posso?

BERTA: Se lo desiderate. (*Roberto si porta lentamente la mano di lei alle labbra; d'un tratto ella si alza, poi sta in ascolto*) Avete sentito la porta del giardino?

ROBERTO (*alzandosi*): No. (*Breve pausa; si ode fiemente il suono del pianoforte dalla stanza di sopra. Roberto implorante*) Non partite, Berta. Ormai non dovete più partire. La vostra vita è qui. Sono venuto anche per questo, oggi... per parlargli... per indurlo ad accettare questo lavoro. Deve accettarlo. E voi dovete persuaderlo. Avete tanta influenza su di lui!

BERTA: Volete che lui rimanga qui.

ROBERTO: Sì.

BERTA: E perché?

ROBERTO: Per voi, Berta, perché voi siete infelice via di qui, lontana. E anche per lui. Perché deve pur provvedere al suo avvenire.

BERTA (*ridendo*): Vi ricordate quello che vi ha detto, quando gli avete parlato ieri sera?

ROBERTO: Di che?... (*Ripensando*) Ah, sì. Ha citato il *Pater noster* a proposito del pane quotidiano. Ha risposto che preoccuparsi del proprio avvenire è distruggere la speranza e l'amore nel mondo.

BERTA: Non vi pare che sia un uomo strano?

ROBERTO: In questo, sì.

BERTA: Un poco... pazzo?

ROBERTO (*accostandosi*): No. Non lo è. Forse lo siamo noi. Insomma, voi...?

BERTA (*ride*): Ve lo domando perché siete intelligente.  
ROBERTO: Voi non dovete partire. Non vi permetterò di partire.  
BERTA (*fissandolo*): Voi?  
ROBERTO: Questi occhi non devono andar via. (*Le prende le mani*): Posso baciarvi gli occhi?  
BERTA: Fate.  
ROBERTO (*la bacia sugli occhi; poi le passa una mano sui capelli*): Piccola Berta!  
BERTA (*sorridendo*): Ma non sono poi tanto piccola, no? Perché mi chiamate piccola?  
ROBERTO: Piccola Berta! Ci abbracciamo? (*La cinge con le braccia*) Guardami ancora dentro gli occhi.  
BERTA (*lo fissa*): Vedo le piccole macchie d'oro. Tante ne hai!  
ROBERTO (*rapito*): La tua voce! Dammi un bacio, un bacio con la tua bocca.  
BERTA: Prénditelo.  
ROBERTO: Ho paura. (*La bacia sulla bocca, poi l'accarezza a più riprese sui capelli*) Finalmente ti tengo fra le mie braccia!  
BERTA: Sei contento, adesso?  
ROBERTO: Fammi sentire le tue labbra sulle mie.  
BERTA: E allora sarai soddisfatto?  
ROBERTO (*mormorando*): Le tue labbra, Berta!  
BERTA (*chiude gli occhi e lo bacia rapidamente*): Là. (*Mettendogli le mani sulle spalle*) Perché non dici: grazie?

ROBERTO (*sospirando*): La mia vita è conchiusa... finita.

BERTA: Oh, non dire così proprio adesso, Roberto.

ROBERTO: Finita, finita. Volevo che terminasse e che fosse stato così.

BERTA (*preoccupata, ma con tono leggero*): Pazzo che sei!

ROBERTO (*stringendola a sé*): Finire tutto questo... la morte. Cadere da un grande, alto scoglio, giù, giù a picco nel mare.

BERTA: Roberto, via...

ROBERTO: Ascoltando musica, nelle braccia della donna che amo... il mare, la musica e la morte.

BERTA (*lo guarda per un attimo*): La donna che ami?

ROBERTO (*concitato*): Ho bisogno di parlarti, Berta... Da solo a sola... non qui. Verrai?

BERTA (*a occhi bassi*): Anch'io ho da parlarti.

ROBERTO (*con tenerezza*): Sì, sì, cara, so. (*La bacia ancora*) Ti parlerò; ti dirò tutto, allora. Ti bacerò, allora, lunghi lunghi baci... quando verrai da me... lunghi lunghi dolci baci.

BERTA: Dove?

ROBERTO (*con impeto di passione*): Sui tuoi occhi, sulle tue labbra, per tutto il tuo corpo divino.

BERTA (*discostandosi un po' confusa*): No, dicevo, dove vuoi che ci troviamo?

ROBERTO: A casa mia. Ma non in quella di mia madre. Ti scrivo l'indirizzo. Verrai?

BERTA: Quando?

ROBERTO: Stasera, tra le otto e le nove. Vieni. Ti aspetterò questa sera. E ogni sera. Vuoi? (*La bacia appassionatamente, tenendole il capo fra le mani. Dopo qualche istante lei si svincola, egli siede.*)

BERTA (*ascoltando*): Aprono la porta.

ROBERTO (*intensamente*): Ti aspetterò. (*Prende il foglietto di sulla tavola. Berta si allontana da lui lentamente, Riccardo entra dal giardino e viene avanti togliendosi il cappello.*)

RICCARDO: Buonasera.

ROBERTO (*alzandosi, con nervosa cordialità*): Buonasera, Riccardo.

BERTA (*presso la tavola, prendendo le rose*): Guarda che belle rose mi ha portato Mr. Hand.

ROBERTO: Ho paura che siano avvizzite.

RICCARDO (*improvviso*): Scusatemi un momento. (*Si volge ed entra rapido nello studio. Roberto toglie una matita di tasca, scrive poche parole sul foglietto, poi lo dà lestamente a Berta.*)

ROBERTO (*rapido*): L'indirizzo. Prendi il tram a Landsdown Road e di' che ti facciano scendere qui.

BERTA (*prendendo il foglietto*): Non prometto nulla.

ROBERTO: Ti aspetterò. (*Riccardo rientra dallo studio.*)

BERTA (*avviandosi*): Vado a mettere in fresco queste rose.

RICCARDO (*dandole il cappello*): Vai pure, e appendi per favore il mio cappello in anticamera.

BERTA (*prendendo il cappello*): Così vi lascio ai vostri discorsi. (*Si guarda attorno*) Non vi occorre nulla? Sigarette?

RICCARDO: Grazie, ne abbiamo.

BERTA: Allora, posso andare? (*Esce da sinistra col cappello di Riccardo che depone nell'atrio. Ma rientra subito, si ferma per un attimo presso la scrivania, rimette il foglietto nel cassetto, lo rinchiude e ripone la chiave. Poi prende le rose e s'incammina verso destra. Roberto la precede e le apre il battente. Essa s'inchina ed esce.*)

RICCARDO (*additando la sedia vicina al tavolino di destra*): Il posto d'onore.

ROBERTO (*sedendo*): Grazie. (*Passandosi una mano sulla fronte*) Dio mio, che caldo fa oggi. Il calore mi dà fastidio agli occhi. Il riverbero.

RICCARDO: La camera è abbastanza scura, mi sembra, con le persiane abbassate. Ma se vuoi...

ROBERTO (*subito*): Non occorre. So da che proviene. È il lavoro di notte.

RICCARDO (*sedendo sul divano*): Devi proprio?

ROBERTO (*sospira*): Eh, sì. Ogni notte devo rivedere una parte del giornale. Poi ho i miei articoli di fondo. Stiamo andando verso momenti difficili. E non solo qui.

RICCARDO (*dopo una breve pausa*): Hai notizie?

ROBERTO (*mutando tono di voce*): Sì. E ho da parlarti seriamente. Oggi per te può essere una giornata decisiva... o piuttosto, stasera. Ho visto stamane il vice-

cancelliere. Ha grandissima stima di te, Riccardo. Dice che ha letto il tuo libro.

RICCARDO: L'ha comprato, o l'ha preso in prestito?

ROBERTO: Comprato, spero.

RICCARDO: Mi fumo una sigaretta. Ormai, trentasette copie vendute a Dublino. (*Prende una sigaretta dalla scatola che è sul tavolo e l'accende.*)

ROBERTO (*mite e scoraggiato*): Be', per il momento la partita è chiusa. Oggi hai la tua maschera di ferro.

RICCARDO (*fumando*): Dimmi tutto.

ROBERTO (*rifacendosi serio*): Riccardo, sei troppo diffidente. È un tuo difetto. Mi ha garantito che ha per te la massima stima possibile, come tutti d'altronde. Sei la persona che ci vuole per quel posto, dice. Anzi, ha dichiarato che, se si farà il tuo nome, lui si impegnerà con tutte le sue forze per appoggiarlo in Senato e io... agirò per conto mio, beninteso, con la stampa e in privato. Ritengo che sia un dovere pubblico. La cattedra di Letteratura Romanza ti spetta di diritto, come studioso e come esponente letterario.

RICCARDO: E le condizioni?

ROBERTO: Condizioni? Parli del futuro?

RICCARDO: Parlo del passato.

ROBERTO (*bonariamente*): Quell'episodio è già bell'e dimenticato. Fu un atto impulsivo. Tutti siamo impulsivi.

RICCARDO (*lo guarda fisso*): Lo chiamavi un atto di follia, allora... nove anni fa. Dicevi che mi stavo legando una pietra al collo.

ROBERTO: Avevo torto. (*Dolcemente*) Ecco come stanno le cose, Riccardo. Tutti sanno che alcuni anni fa sei fuggito con una ragazza... come dire... una ragazza che non era precisamente della tua condizione. (*Affettuosamente*) Scusami, Riccardo, questo non è il mio modo di pensare, né di parlare. Sto semplicemente esprimendomi come la gente di cui non condivido le opinioni.

RICCARDO: Scrivendo uno dei tuoi articoli di fondo, insomma.

ROBERTO: Mettiamo pure. Allora la cosa fece colpo. Una scomparsa misteriosa. Il mio nome fu mescolato nella faccenda, come quello, lasciamelo dire, d'una brava persona. Naturalmente si diceva che io avevo agito per un senso sbagliato di amicizia. Be', tutto questo è cosa nota. (*Con qualche esitazione*) Ma non è noto quel che accadde dopo.

RICCARDO: No?

ROBERTO: Beninteso, è cosa che riguarda te, Riccardo. Comunque adesso non sei più giovane come allora. L'espressione è perfettamente nello stile dei miei articoli di fondo, no?

RICCARDO: La tua intenzione è, o non è, che io dia una smentita a quel mio passato?

ROBERTO: Ora io penso al tuo avvenire, al tuo avvenire qui. Capisco il tuo orgoglio, il tuo senso della libertà. Capisco anche il loro punto di vista. Ma un modo di risolvere la cosa c'è, ed è questo: evita di contraddire tutte le voci che ti possono giungere su quanto è

accaduto... o non è accaduto dopo la tua partenza. Per il resto, lascia fare a me.

RICCARDO: Tu permetterai che circolino tutte quelle dicerie?

ROBERTO: Sì, se Dio m'aiuta.

RICCARDO (*osservandolo*): In omaggio alle convenzioni sociali?

ROBERTO: In omaggio a qualcosa di più... alla nostra amicizia, la nostra amicizia di sempre.

RICCARDO: Grazie.

ROBERTO (*leggermente ferito*): E ti dirò tutta la verità.

RICCARDO (*sorride e s'inchina*): Sentiamola, per favore.

ROBERTO: Non soltanto per il tuo bene. Anche per il bene di... chi ora condivide la tua vita.

RICCARDO: Ah! ... (*Schiaccia, premendola appena, la sigaretta nel portacenere, poi si china in avanti strofinandosi lentamente le mani*) Perché, anche per il suo bene?

ROBERTO (*si china egli pure in avanti, tranquillo*): Riccardo, sei sempre stato giusto con lei? Dirai che ha scelto liberamente. Ma era veramente libera di scegliere? Era una ingenua ragazza. Ha accettato tutto quello che tu le hai proposto.

RICCARDO (*ride*): È il tuo modo di dirmi che lei proponeva ciò che io non avrei accettato.

ROBERTO (*annuisce*): Ricordo. E lei venne via con te. Ma fu proprio di sua libera scelta? Rispondimi con tutta franchezza.

RICCARDO (*si volge a lui, calmo*): Ho scommesso su di lei contro tutto ciò che tu dici o puoi dire, e ho vinto.

ROBERTO (*assentendo ancora*): Sì, hai vinto.

RICCARDO (*si alza*): Scusa se mi sono dimenticato. Vuoi del whisky?

ROBERTO: A chi sa aspettare, arriva tutto.

RICCARDO (*va verso la credenza e ne riporta un piccolo vassoio con caraffa e bicchieri che depone sulla tavola. Torna a sedersi sul divano, distendendosi*)  
Mi fai il favore di servirti da te?

ROBERTO (*si serve*): E tu? Sempre incorruttibile? (*Riccardo annuisce*) Dio buono, quando penso alle nostre nottate selvagge di tanti anni fa... le chiacchierate interminabili, i progetti, le baldorie, le bisbocce...

RICCARDO: Nella nostra casa.

ROBERTO: È mia, sai, adesso. L'ho sempre tenuta, quantunque ci vada di rado. Quando hai voglia di venirci, avvertimi. Qualche sera devi farlo. Rinnoveremo gli antichi tempi. (*Alza il bicchiere, e beve*) Evviva!

RICCARDO: Non era soltanto una casa di bisbocce; doveva essere il cuore di una nuova vita. (*Meditativo*) E in nome di quella, ci erano rimessi tutti i nostri peccati.

ROBERTO: Peccati! Bere e bestemmiare (*indicando*): io. Bere e far l'eretico, ch'era assai peggio (*indica anche stavolta*): tu... sono questi i peccati che vuoi dire?

RICCARDO: Questi e altri.

ROBERTO (*ilare e inquieto*): Le donne, dici? Io non ho rimorsi di coscienza. Forse ne hai tu. Per quei frangenti, avevamo due chiavi di casa. (*Malizioso*) Ne hai tu, di rimorsi?

RICCARDO: La cosa era perfettamente naturale per te?

ROBERTO: Per me è perfettamente naturale baciare una donna che mi piace. Perché no? Quella donna per me è bella.

RICCARDO (*giocherellando col cuscino del divano*): E tu baci tutto ciò che per te è bello?

ROBERTO: Tutto... se è cosa che si possa baciare. (*Prende di sul tavolino una pietra piatta*) Questa pietra, per esempio. È così fredda, così levigata, così delicata, come un tempio femminile. È silenziosa, sopporta la nostra passione, ed è bella. (*Se la accosta alle labbra*) E così io la bacio perché è bella. E che cos'è una donna? Un'opera della natura, anche lei, come un sasso o un fiore, o un passero. Un bacio è un atto di omaggio.

RICCARDO: È un atto di unione tra l'uomo e la donna. Anche se spesso siamo spinti a desiderare dal senso della bellezza, te la senti di dire che quel che desideriamo è proprio il bello?

ROBERTO (*premendosi la pietra sulla fronte*): Oggi, se mi costringi a pensare, mi fai venire il mal di testa. Non posso pensare, quest'oggi. Mi sento troppo naturale, troppo ovvio. Tutto sommato, anche nella più bella delle donne, che cosa ci seduce di più?

RICCARDO: Che cosa?

ROBERTO: Non le qualità che lei può avere e le altre non hanno, ma proprio quelle che ha in comune con loro. Voglio dire... le più comuni. (*Rovescia la pietra, se la preme sull'altra tempia*) Voglio dire il calore che emana dal suo corpo quando lo si stringe, il movimento del suo sangue, la rapidità con cui, digerendo, essa trasforma ciò che mangia in... ciò che non si nomina. (*Ridendo*) Sono molto ovvio, quest'oggi. Ma non ti ha mai colpito quell'idea?

RICCARDO (*secco*): Parecchie idee colpiscono un uomo che ha vissuto nove anni con una donna.

ROBERTO: Già. Lo credo... Questa bella pietra fredda mi fa bene. È un fermacarte o un rimedio per il mal di testa?

RICCARDO: Berta l'ha portata a casa un giorno dalla spiaggia. Dice anche lei che è bella.

ROBERTO (*posa gentilmente la pietra*): Ha ragione. (*Alza il bicchiere e beve. Una pausa.*)

RICCARDO: È tutto qui ciò che volevi dirmi?

ROBERTO (*subito*): C'è dell'altro. Il vicecancelliere mi incarica di invitarti a cena in casa sua questa sera... Sai dove sta? (*Riccardo accenna di sì.*) Pensavo che potessi averlo dimenticato. Pranzo privatissimo, s'intende. Desidera di ritrovarsi con te e ti invita molto calorosamente.

RICCARDO: L'ora?

ROBERTO: Le otto. Ma se gradisci diversamente, per lui qualunque ora va bene. Insomma, Riccardo, devi andarci. Ecco tutto. Sento che questa sera rappresen-

terà il momento decisivo della tua esistenza. Così potrai continuare a rimanertene qui e lavorare e pensare, ed essere amato ed onorato... in mezzo alla nostra gente.

RICCARDO (*sorridendo*): Già mi par di vedere, di qui a cent'anni, per lo meno due inviati che partono per l'America a raccogliere fondi per la mia statua.

ROBERTO (*con amabilità*): Una volta ho fatto un piccolo epigramma sulle statue. Ce ne sono di due tipi. (*A braccia conserte sul petto*) Quella che dice: «Come farò a scendere?», e l'altro tipo (*allunga il braccio destro, volgendo il capo*) è quella che dice: «Ai miei tempi la concimaia era così alta.»

RICCARDO: Per me la seconda, prego.

ROBERTO (*pigramente*): Vuoi darmi uno di quei tuoi lunghi sigari? (*Riccardo sceglie un virginia da una scatola sulla tavola, poi glielo spunta e glielo dà. Roberto, accendendo*) Questo sigaro mi europeizza. Se l'Irlanda vuol diventare una nuova Irlanda, deve prima europeizzarsi. E tu sei qui per questo, Riccardo. Verrà il giorno in cui avremo da scegliere tra l'Inghilterra e l'Europa. Io, già, sono un discendente di bruni stranieri: per questo mi piace venire qui. Potrò dire una sciocchezza. Ma in quale altro luogo in tutta Dublino, io posso trovare un buon sigaraccio, come questo, o una tazza di caffè nero? L'uomo che beve caffè nero, sarà il conquistatore d'Irlanda. Ed ora, voglio prendermi una mezza sorsata di quel tuo whisky, Riccardo, per mostrarti che non ho nessun malanimo.

RICCARDO (*addita*): Sèrviti.

ROBERTO (*versa*): Grazie. (*Beve, poi continua sullo stesso tono*) E allora tu stesso, il modo come te ne stai lì in panciolle su codesto divano; allora la voce del tuo bambino... e Berta medesima. Mi permetti di chiamarla così, Riccardo? Voglio dire, come vecchio amico tuo e suo.

RICCARDO: E perché no?

ROBERTO (*con animazione*): Tu possiedi quell'indignazione furente che lacerò il cuore di Swift. Tu sei caduto, Riccardo, da un mondo superiore, e sei pieno di sdegno furente, quando scopri che la vita è vile e ignobile. Mentre io... posso dirtelo?

RICCARDO: Di' pure.

ROBERTO (*malizioso*): Io, invece, vengo su da un mondo più basso e sono pieno di meraviglia quando scopro che il popolo possiede ancora qualche virtù di redenzione.

RICCARDO (*si siede bruscamente e appoggia i gomiti sulla tavola*): E mi sei amico, allora?

ROBERTO (*gravemente*): Mi sono battuto per te mentre eri assente. Mi sono battuto per farti ritornare, mi sono battuto per conservarti il tuo posto qui. E mi batterò ancora per te, perché ho fede in te. La fede di un discepolo nel suo maestro. Più di questo non posso dirti. Ti potrà parere strano... Dammi un cerino.

RICCARDO (*accendendo un cerino e porgendoglielo*): C'è una fede ancora più strana che la fede del discepolo nel suo maestro.

ROBERTO: Ed è?

RICCARDO: La fede di un maestro nel discepolo che lo tradirà.

ROBERTO: Davvero che la Chiesa, Riccardo, ha perduto in te un teologo. Ma mi pare che tu guardi troppo addentro alla vita! (*Si alza e tocca il braccio di Riccardo*) Stai allegro. La vita non lo merita.

RICCARDO (*senza alzarsi*): Te ne vai?

ROBERTO: Sì. (*Si volge poi con tono amichevole*) Allora siamo intesi? Ci ritroviamo stasera dal vicecancelliere. Io ci capiterò verso le dieci. Così avrete circa un'ora per voi. Mi aspetti, fin che arrivo?

RICCARDO: Sta bene.

ROBERTO: Un altro cerino e sono a posto. (*Riccardo accende un altro cerino, glielo porge, poi si alza anche lui. Archie entra dalla porta di sinistra seguito da Beatrice.*)

ROBERTO: Fammi i tuoi rallegramenti, Beatrice. Ho battuto Riccardo.

ARCHIE (*va alla porta di destra e chiama*): Mamma. Miss Justice se ne va.

BEATRICE: Per che cosa mi debbo congratulare?

ROBERTO: Per una vittoria, naturalmente. (*Ponendo leggermente una mano sulla spalla di Riccardo*) Il discendente di Archibald Hamilton Rowan è rientrato in patria.

RICCARDO: Io non sono un discendente di Hamilton Rowan.

ROBERTO: Non importa. (*Berta entra da destra con la coppa delle rose*).

BEATRICE: Come? Mr. Rowan...?

ROBERTO (*volgendosi a Berta*): Riccardo stasera va a pranzo dal vicecancelliere. Si mangerà il bue grasso: arrosto, spero. E l'anno prossimo vedremo il discendente dell'omonimo eccetera, su una cattedra di questa Università. (*Stende la mano*) Addio, Riccardo. Ci rivediamo stasera.

RICCARDO (*gli stringe la mano*): A Filippi.

BEATRICE (*stringendogli lei pure la mano*): Accettate i miei più vivi complimenti, Mr. Rowan.

RICCARDO: Grazie, ma non gli credete.

ROBERTO (*vivamente*): Credimi, credimi. (*A Berta*) Buonasera, Mrs. Rowan.

BERTA (*stringendogli la mano candidamente*): Vi ringrazio io pure. (*A Beatrice*) Non vi fermate per il tè, Miss Justice?

BEATRICE: No, grazie. (*Si congeda*) Debbo andarmene. Buonasera. Addio, Archie. (*Si avvia.*)

ROBERTO: *Addio*,<sup>3</sup> Archibald.

ARCHIE: *Addio*.<sup>4</sup>

ROBERTO: Aspetta, Beatty, che ti accompagno.

BEATRICE (*uscendo da destra con Berta*): Oh, non t'incomodare.

---

3 In italiano nell'originale. (N. D. T.)

4 In italiano nell'originale. (N. D. T.)

ROBERTO (*seguendola*): Come cugino, permetti che insista. (*Berta, Beatrice e Roberto escono dalla porta di sinistra. Riccardo si ferma irresoluto accanto alla tavola. Archie va presso la porta che conduce nell'atrio. Poi ritornando dal padre, lo tira per una manica.*)

ARCHIE: Ohè, papà.

RICCARDO (*assente*): Che c'è?

ARCHIE: Debbo chiederti una cosa.

RICCARDO (*sedendo all'estremità del divano, lo guarda*): Che cosa?

ARCHIE: Potresti chiedere alla mamma di lasciarmi uscire domattina col lattaio?

RICCARDO: Col lattaio?

ARCHIE: Sì, col suo barroccio. M'ha detto che quando saremo fuori, sulle strade dove non c'è gente, mi lascerà guidare. Il suo cavallo è una brava bestia. Posso andarci?

RICCARDO: Sì.

ARCHIE: Allora chiedilo anche alla mamma, vuoi?

RICCARDO (*dà un'occhiata alla porta*): Glielo chiederò.

ARCHIE: Il lattaio mi ha detto che mi mostrerà le mucche che ha nel pascolo. Lo sai quante ne ha?

RICCARDO: Quante?

ARCHIE: Undici. Otto rosse e tre bianche. Ma una è ammalata adesso. No, non è ammalata. È caduta.

RICCARDO: Mucche?

ARCHIE (*con un gesto*): Eh, non tori. Perché i tori non danno latte. Undici mucche. Devono dare una quantità di latte. Come fa la mucca a dare il latte?

RICCARDO (*gli prende le mani*): Chi lo sa. Lo capisci tu che significa dare una cosa?

ARCHIE: Dare? Sì.

RICCARDO: Mentre tu hai una cosa, questa può esserti presa.

ARCHIE: Dai ladri? No?

RICCARDO: Ma quando tu la dai, ecco, l'hai data. Nessun ladro te la può rubare. (*Abbassa il capo e si preme la mano del figliuolo sulla gota*) E allora è tua per sempre, quando l'hai data. Sarà tua per sempre. Ecco che significa dare.

ARCHIE: Papà?

RICCARDO: Eh?

ARCHIE: Come può un ladro rubare una mucca? Tutti lo vedrebbero. Di notte, forse.

RICCARDO: Di notte, già.

ARCHIE: E ci sono ladri anche qui come a Roma?

RICCARDO: Povera gente ce n'è dappertutto.

ARCHIE: E hanno il revolver?

RICCARDO: No.

ARCHIE: Coltelli? Hanno coltelli?

RICCARDO (*severamente*): Sì, sì, coltelli e revolver.

ARCHIE (*staccandosi da lui*): Di' quella cosa alla mamma, adesso. Guarda, viene.

RICCARDO (*fa per alzarsi*): Va bene.

ARCHIE: No. Stai lì seduto, papà. Aspetta a domandarglielo quando rientra. Io non voglio trovarmi qui; andrò in giardino.

RICCARDO (*rimettendosi a sedere*): Bene, vai.

ARCHIE (*lo bacia in fretta*): Grazie. (*Fugge rapidamente dalla porta di fondo, che dà nel giardino. Bertta entra da quella di sinistra, s'accosta alla tavola, le si ferma accanto e accarezza i petali delle rose, guardando Riccardo.*)

RICCARDO (*osservandola*): Ebbene?

BERTA (*assente*): Ebbene. Dice che gli piaccio.

RICCARDO (*appoggia la gota sulla mano*): Gli hai mostrato il suo biglietto?

BERTA: Sì. Gli ho domandato che cosa significava.

RICCARDO: E che cosa ha detto che significava?

BERTA: Ha detto che dovevo saperlo. Gli ho detto che potevo intuirlo. Allora lui mi ha dichiarato che gli piacevo tanto. Che ero bella... e via discorrendo.

RICCARDO: Da quando?

BERTA (*di nuovo assente*): Da quando... che cosa?

RICCARDO: Da quando ha detto che gli piaci?

BERTA: Da sempre, ha detto. In ogni caso, da molto prima che tornassimo. Ha detto che con quest'abito color lavanda somigliavo alla luna. (*Fissandolo*) E con lui hai discorso... di me?

RICCARDO (*mellifluo*): Abbiamo fatto i soliti discorsi. Non di te.

BERTA: Era molto nervoso. Te ne sei accorto?

RICCARDO: Sì, me ne sono accorto. Che altro ti ha detto?

BERTA: Mi ha chiesto di dargli la mano.

RICCARDO (*sorridendo*): In matrimonio?

BERTA (*sorridendo*): No, soltanto da tenere.

RICCARDO: E tu?

BERTA: Sì. (*Strappando qualche petalo*) Poi si è messo ad accarezzarmi la mano e mi ha chiesto di lasciarla baciare. L'ho lasciato fare.

RICCARDO: Ah!

BERTA: Poi mi ha chiesto se poteva abbracciarmi ... almeno una volta... E poi...

RICCARDO: E poi?

BERTA: Mi ha stretta per la vita.

RICCARDO (*fissa per un attimo il pavimento, poi torna a guardarla*): E poi?

BERTA: Mi ha detto che ho dei begli occhi, e mi ha chiesto di baciarli. (*Con un gesto*) Io ho detto: «Fate».

RICCARDO: E l'ha fatto?

BERTA: Sì. Prima l'uno poi l'altro. (*D'improvviso scatta*) Dimmi, Dick, ti inquietano queste cose? Perché ti ho detto che la cosa non mi garba. Mi pare che tu voglia soltanto far credere che non ci badi. Io non ci bado.

RICCARDO (*tranquillo*): Lo so, cara, ma adesso, io, come te, voglio scoprire ciò che egli intende di fare, quello che sente.

BERTA (*puntando il dito verso di lui*): Ricordati, sei tu che mi hai permesso di andare avanti. Io ti ho raccon-

tato tutto, per filo e per segno, da quando è cominciato.

RICCARDO (*come sopra*): Lo so, cara... E poi?

BERTA: M'ha chiesto un bacio. Gli ho detto: prendetelo.

RICCARDO: E poi?

BERTA (*strizzando una manciata di petali*): M'ha baciata.

RICCARDO: Sulla bocca?

BERTA: Una o due volte.

RICCARDO: Baci lunghi?

BERTA: Discretamente. (*Ripensa*) Sì, l'ultimo.

RICCARDO (*si stropiccia leggermente le mani, poi*):  
Con le labbra? O... in altro modo?

BERTA: Sì, l'ultimo.

RICCARDO: E ti ha chiesto che lo baciassi?

BERTA: Sì.

RICCARDO: E tu?

BERTA (*esita un poco, poi guardandolo fisso*): Sì. L'ho baciato.

RICCARDO: In che modo?

BERTA (*alzando le spalle*): Oh, senza malizia.

RICCARDO: Eri eccitata?

BERTA: Be', puoi immaginartelo. (*Accigliandosi improvvisamente*) Non molto, non ha belle labbra... Tuttavia ero eccitata, naturalmente. Ma non come con te, Dick.

RICCARDO: E lui?

BERTA: Eccitato? Sì, credo. Sospirava. Era tremendamente nervoso.

RICCARDO (*chiudendo la fronte fra le mani*): Capisco.

BERTA (*appressandosi al divano e fermandosi accanto a lui*): Sei geloso?

RICCARDO (*c. s.*): No.

BERTA (*tranquillamente*): Lo sei, Dick.

RICCARDO: Ti dico di no. Geloso di che?

BERTA: Che m'ha baciata.

RICCARDO (*guardandola*): È tutto qui?

BERTA: Sì, tutto qui. Tolto che mi ha chiesto se volevo trovarmi con lui.

RICCARDO: In qualche luogo all'aperto?

BERTA: No, a casa sua.

RICCARDO (*sorpreso*): Laggiù da sua madre?

BERTA: No, in una casa che ha lui. Mi ha scritto l'indirizzo. (*Va alla scrivania, prende la chiave dal vaso di fiori, apre il cassetto e torna a lui col bigliettino.*)

RICCARDO (*quasi tra sé*): Il nostro villino.

BERTA (*gli tende il biglietto*): Qui.

RICCARDO (*legge*): Sì. Il nostro villino.

BERTA: Il vostro...?

RICCARDO: No, il suo. Lui lo chiama il nostro. (*Guardandola*) Il villino di cui ti ho parlato tante volte, del quale avevamo una chiave per ciascuno, lui ed io. Adesso è suo. Quello dov'eravamo soliti passare le nostre notti burrascose, chiacchierando, bevendo, facendo progetti... allora. Notti burrascose, sì. Lui e io insieme. (*Getta il foglietto sul divano, poi si leva d'un*

*tratto*) E qualche volta io solo, (*la fissa*) ma non completamente solo. Te ne ho parlato. Ti ricordi?

BERTA (*colpita*): Proprio là?

RICCARDO (*si allontana da lei di qualche passo poi si ferma, pensoso, il mento sulla mano*): Sì.

BERTA (*riprendendo il foglietto*): E dove si trova?

RICCARDO: Non lo sai?

BERTA: Mi ha detto di prendere il tram a Landsdown Road e di chiedere al conduttore di farmi scendere là. È... è un luogo malfamato?

RICCARDO: Oh no, son villini. (*Ritorna al divano e si siede*) Che risposta gli hai dato?

BERTA: Nessuna risposta. Lui ha detto che avrebbe aspettato.

RICCARDO: Stasera?

BERTA: Ogni sera, ha detto. Tra le otto e le nove.

RICCARDO: E per questo stasera io debbo andare a quel colloquio... io, il professore. Per la nomina che debbo elemosinare. (*Guardandola*) Il colloquio è stato combinato da lui per stasera. Tra le otto e le nove. Curioso, vero? La stessa ora.

BERTA: Sì.

RICCARDO: Ti ha domandato se avevo qualche sospetto?

BERTA: No.

RICCARDO: Ha fatto mai il mio nome?

BERTA: No.

RICCARDO: Nemmeno una volta?

BERTA: No, per quanto ricordo.

RICCARDO (*scattando in piedi*): Oh sì! È ben chiaro!

BERTA: Che?

RICCARDO (*camminando a grandi passi in qua e in là*): Un mentitore, un ladro e un pazzo! Chiaro. Un volgare ladro! Che altro? (*Con un'aspra risata*) Il mio grande amico! Un patriota anche! Un ladro... nient'altro! (*Si ferma, si ficca le mani in tasca*) Ma anche un pazzo!

BERTA (*guardandolo*): Che vuoi fare?

RICCARDO (*sbrigativo*): Seguirlo, trovarlo, parlargli.

(*Calmo*): Poche parole. Ladro e pazzo.

BERTA (*getta il biglietto sul divano*): Capisco tutto!

RICCARDO (*volgendosi*): Eh?

BERTA (*con calore*): L'opera di un demonio!

RICCARDO: Lui?

BERTA (*con dispetto*): No, tu! L'opera di un demonio per metterlo contro di me, come hai tentato di mettere contro di me il mio bambino. Con la differenza che non ci sei riuscito.

RICCARDO: Come? In nome di Dio, come?

BERTA (*infuriata*): Sì, sì. Proprio così. Tutti se ne sono accorti. Ogni volta che tentavo di rimproverarlo per una minima cosa, tu insistevi nella tua pazzia parlandogli come fosse un uomo maturo. Guastandolo, povero ragazzo, o tentando di farlo. Poi, si capisce, io ero la madre snaturata, e soltanto tu gli volevi bene. (*Con crescente concitazione*) Ma non sei riuscito a metterlo contro di me... contro sua madre! E tutto

questo perché? Perché il ragazzo ha troppo temperamento.

RICCARDO: Ma io non ho mai tentato una cosa simile, Berta. Tu sai ch'io sono incapace d'essere severo con un bambino.

BERTA: Perché tu non hai mai amato nemmeno tua madre. Una madre, quale che sia, è sempre una madre. Non ho mai sentito di un essere umano che non amasse la madre che l'ha messo al mondo. Eccetto te.

RICCARDO (*avvicinandosi calmo*): Berta, non dire cose che poi ti dispiacerà di aver detto. Non sei contenta che mio figlio mi voglia bene?

BERTA: Chi glielo ha insegnato? Chi gli ha insegnato a correrti incontro? Chi gli diceva che gli avresti portato a casa dei giocattoli, quando te ne stavi a bighellonare senza un perché, dimenticandoti completamente di lui... e di me? Io. Io gli ho insegnato ad amarti.

RICCARDO: Sì, cara. Lo so che sei stata tu.

BERTA (*quasi in lacrime*): E poi tu cerchi di mettermi tutti contro. Vuoi tutto per te. Devo sembrare falsa e crudele a tutti, fuori che a te. Perché tu approfitti della mia ingenuità, come hai fatto... la prima volta.

RICCARDO (*violentemente*): E hai il coraggio di rinfacciarmelo?

BERTA (*fronteggiandolo*): Sì, ce l'ho. Adesso come allora. Perché sono ingenua, tu credi di poter fare di me ciò che ti piace. (*Gesticolando*) Raggiungilo, dunque. Insultalo. Umilialo davanti a te; fa che mi disprezzi, va.

RICCARDO (*dominandosi*): Tu dimentichi ch'io t'ho sempre lasciato la più completa libertà, e te la lascio ancora.

BERTA (*sprezzante*): Libertà!

RICCARDO: Sì, completa. Ma lui deve sapere che so. (*Più tranquillo*) Gli parlerò con calma. (*Supplichevole*) Berta, credimi, cara! Non è gelosia. Avete la più perfetta libertà di fare quello che volete... tu e lui. Ma non così. Non ti disprezzerò. Tu non vuoi ingannarmi, o far finta di ingannarmi... con lui, vero?

BERTA: No. (*Guardandolo dritto negli occhi*) Chi è di noi due che inganna?

RICCARDO: Di noi? Tu e io?

BERTA (*in tono calmo e risoluto*): So perché mi hai lasciato quella che tu chiami la più completa libertà.

RICCARDO: Perché?

BERTA: Per avere tu la più completa libertà con... quella ragazza!

RICCARDO (*seccato*): Ma, Dio buono, tu l'hai sempre saputo. Non l'ho mai nascosto.

BERTA: Sì, invece. Credevo che tra voi due si trattasse di una specie di amicizia... Fino a quando siamo tornati, e allora ho visto.

RICCARDO: È così, Berta.

BERTA (*crolla il capo*): No, no. È molto di più; ed ecco perché mi hai lasciato la più completa libertà. Tutte quelle cose che tu passi la notte a scrivere (*accennando allo studio*) là dentro... su di lei. E tu la chiami amicizia.

RICCARDO: Credimi, Berta cara, come io ti credo.

BERTA (*con gesto impetuoso*): Lo sento, lo so. Che altro c'è tra voi se non amore?

RICCARDO (*calmo*): Tu ti sforzi di cacciarmi in testa questa tua idea, ma ti avverto che le idee io non le prendo da nessuno.

BERTA (*con ardore*): È così! È così, ed ecco perché tu permetti a Roberto di continuare. Naturale! Questo non ti offende. Tu ami lei.

RICCARDO: Amore! (*Allarga le braccia con un sospiro e si allontana da lei*) Con te non posso ragionare.

BERTA: Non puoi, perché la ragione l'ho io. (*Seguendolo per qualche passo*) Prendiamo una persona qualsiasi: che direbbe?

RICCARDO (*volgendosi*): E credi che me ne importi?

BERTA: Ma importa a me. Che direbbe lui se lo sapesse. Tu che parli tanto dei nobili sentimenti che hai per me, e poi ti esprimi così con un'altra donna. Potrei capire se lo facesse lui, o altri, che sono falsi e simulatori. Ma tu, Dick! Perché non lo dici a Roberto, allora?

RICCARDO: Fallo tu, sei vuoi.

BERTA: Lo farò. Lo farò certamente.

RICCARDO (*con freddezza*): Lui ti farà capire.

BERTA: Lui non parla diverso da quel che fa. A suo modo, è onesto.

RICCARDO (*prende una delle rose e la getta ai piedi di Berta*): E come no? È l'onore in persona.

BERTA: Canzonalo come ti pare. Io, di quella storia, capisco più di quanto credi. E anche lui. Scrivere per anni quelle lunghe lettere, tu a lei... e lei a te! Per anni. Ma, da quando sono tornata, capisco... molto bene.

RICCARDO: Tu non capisci. E nemmeno lui capirebbe.

BERTA (*ridendo con aria di scherno*): Naturalmente. Né lui né io possiamo capirlo. Solamente lei può. Perché è una cosa così profonda!

RICCARDO (*stizzito*): Né lui, né tu e nemmeno lei. Nessuno di voi.

BERTA (*con grande amarezza*): Lei sì. Lei lo capirà, sciagurata. (*Si volge e va al tavolino di destra. Riccardo trattiene uno scatto. Breve pausa.*)

RICCARDO (*gravemente*): Berta! Stai attenta prima di parlare così!

BERTA (*volgendosi irritata*): Non voglio dir nulla di male! Di lei posso capire più di te, perché sono una donna. Sinceramente, posso. Ma quel che dico è vero.

RICCARDO: Ma è generoso? Pensaci.

BERTA (*accennando al giardino*): È lei che non è generosa! Ricordati di quanto ti dico.

RICCARDO: Che cosa?

BERTA (*gli si avvicina, poi in tono più pacato*): Tu hai dato molto a quella donna, Dick, e lei può esserne anche meritevole. E può anche capirlo, so che è una donna fatta così.

RICCARDO: Lo credi?

BERTA: Sì, ma credo anche che da lei, in compenso, tu riceverai ben poco. Da lei o da chiunque altro della sua cricca. Ricordati delle mie parole, Dick. Perché lei non è generosa e nessuno di loro lo è. È tutto sbagliato quello che dico? Tutto?

RICCARDO (*cupo*): No. Non tutto. (*Essa si china, raccoglie da terra la rosa e la rimette dentro il vaso. Lui la guarda. Brigida appare sulla porta a battenti di destra.*)

BRIGIDA: Signora, il tè è servito.

BERTA: Bene.

BRIGIDA: Il signorino Archie è in giardino?

BERTA: Sì, chiamalo. (*Brigida attraversa la stanza ed esce verso il giardino. Berta va verso la porta di destra. Vicino al divano si ferma e prende il foglietto.*)

BRIGIDA (*dal giardino*): Signorino Archie! Venite a prendere il tè.

BERTA: Devo andare là?

RICCARDO: Vuoi andare?

BERTA: Voglio capire quali sono le sue intenzioni. Devo andare?

RICCARDO: E perché me lo chiedi? Decidi tu.

BERTA: Tu mi dici di andare?

RICCARDO: No.

BERTA: Mi proibisci di andare?

RICCARDO: No.

BRIGIDA (*dal giardino*): Presto, signorino Archie! Il tè vi aspetta. (*Rientra, attraversa la stanza ed esce per la porta a battenti. Berta ripone il foglietto nella cin-*

*tura del vestito, poi va lentamente verso destra. Vicino alla porta si volge e si ferma.)*

BERTA: Dimmi di non andare, e non andrò.

RICCARDO (*senza guardarla*): Decidi tu.

BERTA: Se vado, non mi disapprovi?

RICCARDO (*vibratamente*): No, no! Non ti disapproverò. Sei libera. Non posso disapprovarti.

*(Archie appare sulla porta del giardino.)*

BERTA: Non ti ho ingannato. (*Esce per la porta a battenti. Riccardo rimane in piedi vicino alla tavola. Archie, quando la madre è uscita, accorre a lui.*)

ARCHIE (*vivo*): Be', gliel'hai chiesto?

RICCARDO (*trasalendo*): Che?...

ARCHIE: Posso andare?

RICCARDO: Sì.

ARCHIE: Domattina? Ha detto di sì?

RICCARDO: Sì. Domattina. (*Cinge con un braccio le spalle del figlio e lo guarda con affetto.*)

## ATTO SECONDO

*Una stanza nel «villino» di Roberto Hand a Ranelagh. A destra, sul davanti, un piccolo pianoforte nero con un pezzo di musica aperto sul leggio. Più indietro un uscio che conduce alla porta di strada. Nella parete di fondo una porta a due battenti, parata di tendaggi scuri, che dà in una stanza da letto. Presso il piano un'ampia tavola su cui sta posata un'alta lampada a olio, con un grande paralume giallo. Alcune sedie con federe presso la tavola. Un tavolino da gioco più avanti. Alla parete di fondo uno scaffale con libri. A quella di sinistra, nel fondo, una finestra che guarda sul giardino e più avanti una porta con un piccolo atrio, che mettono anch'essi nel giardino. Poltrone qua e là. Vasi con pianticelle nel portico e presso la porta a battenti. Sulla parete molti disegni in bianco e nero, incorniciati. Nell'angolo di destra, verso il fondo, una credenza e nel mezzo della stanza, a sinistra della tavola, aggruppati,*

*una pipa turca, una bassa stufetta a petrolio, spenta, una seggiola a dondolo.*

*La sera del medesimo giorno, Roberto Hand è seduto al piano in abito da sera. Le candele sono spente, ma è accesa la lampada sulla tavola. Roberto suona sottovoce sui bassi le prime battute del canto di Wolfram, nell'ultimo atto di «Tannhäuser». Poi smette e, appoggiando il gomito sull'orlo della tastiera, rimane in atto pensoso. Poi s'alza. Estrae uno spruzzatore da dietro il piano e si aggira qua e là per la camera, spargendo nell'aria getti di profumo. Aspira lentamente l'aria, poi ripone lo spruzzatore dietro il piano. Si siede su una scranna presso la tavola e, lasciandosi accuratamente i capelli, sospira una o due volte, quindi si mette le mani nelle tasche dei pantaloni, si stende all'indietro, allunga le gambe, e aspetta. Si sente bussare. Roberto si alza precipitosamente.*

**ROBERTO** (*esclamando*): Berta! (*Si precipita fuori dalla porta di destra. Si odono voci confuse di saluto, dopo pochi istanti Roberto rientra seguito da Riccardo Rowan che veste di lana grigia come prima, ma tiene in una mano un cappello di feltro scuro, nell'altra un ombrello.*)

**ROBERTO**: Prima di tutto, permetti che deponga questa roba. (*Prende cappello e ombrello, li porta nell'atrio, rientra offrendo una sedia*) Eccoti qua. È una fortuna che tu mi abbia trovato. Perché non me l'hai detto

quest'oggi? Sei sempre stato un demonio in fatto di sorprese. Chi sa, forse tutte quelle mie rievocazioni del passato erano troppo forti per il tuo sangue selvaggio. Guarda che esteta sono divenuto. (*Fa cenno alle pareti*) Il pianoforte è una novità, dai tuoi tempi. Quando sei arrivato, stavo strimpellando Wagner. Per ammazzare il tempo. Sono pronto per la contesa. (*Ride*) Stavo appunto domandandomi come sarebbero andate le cose fra te e il vicecancelliere. (*Con esagerata apprensione*) Ma ci vai con codesto abito? Be', non ci farà caso, direi. Ma che ore sono? (*Trae l'orologio*) Già le otto e venti. Càspera!

RICCARDO: Hai un appuntamento?

ROBERTO (*ride nervosamente*): Sei sospettoso, però!

RICCARDO: Allora posso sedermi?

ROBERTO: Naturalmente, naturalmente. (*Siedono*) Per qualche minuto, almeno. Poi potremo uscire insieme. Non è che il tempo stringa. Ha detto dalle otto alle nove, vero? Che ora è, a proposito? (*Sta per guardare di nuovo l'orologio, poi si trattiene*) Le otto e venti, già.

RICCARDO (*infastidito, cupo*): Anche il tuo appuntamento era per la stessa ora. Qui.

ROBERTO: Quale appuntamento?

RICCARDO: Con Berta.

ROBERTO (*lo fissa*): Ma sei pazzo?

RICCARDO: O lo sei tu?

ROBERTO (*dopo una pausa*): Chi te l'ha detto?

RICCARDO: Lei. (*Breve silenzio.*)

ROBERTO (*a bassa voce*): Sì. Pazzo devo essere stato. (*Rapidamente*) Riccardo, ascoltami. È un grande sollievo per me che tu sia venuto qui... il massimo sollievo. Ti assicuro che da quest'oggi non faccio che pensare e pensare come posso troncare la cosa senza parere uno sconclusionato. Un gran sollievo! Avevo anche pensato di mandare una parola... una lettera, poche righe. (*Improvviso*) Ma era troppo tardi... (*Si passa una mano sulla fronte*) Lascia che ti parli francamente, che ti dica tutto.

RICCARDO: So tutto. E da parecchio tempo.

ROBERTO: Da quando?

RICCARDO: Da quando la cosa è incominciata fra te e lei.

ROBERTO (*di nuovo rapidamente*): Sì, sono stato pazzo. Ma fu pura leggerezza. Riconosco che averle chiesto un appuntamento qui, per stasera, è stato un errore. A te posso spiegare ogni cosa. E lo farò. Sinceramente.

RICCARDO: Spiegami qual'era la parola che tu desideravi tanto di dirle e non hai osato. Se puoi, o se vuoi.

ROBERTO (*abbassa gli occhi, poi solleva il capo*): Sì, voglio. Ammiro profondamente la personalità della tua... di... tua moglie. Ecco la parola. Posso dirla. Non è un segreto.

RICCARDO: E allora, perché hai voluto farle la corte in segreto?

ROBERTO: La corte?

RICCARDO: Le profferte che le rivolgevi a poco a poco, giorno dopo giorno, le occhiate, le parole sommesse. La corte, *insomma*.<sup>5</sup>

ROBERTO (*meravigliato*): Ma come sai queste cose?

RICCARDO: Me le ha dette lei.

ROBERTO: Oggi?

RICCARDO: No, volta per volta, man mano che accadevano.

ROBERTO: Tu sapevi? Da lei? (*Riccardo annuisce*) Ci hai sorvegliati tutto questo tempo?

RICCARDO (*freddamente*): Sorvegliavo te.

ROBERTO (*presto*): Volevo dire, mi sorvegliavi. E non hai detto mai una parola. Sarebbe bastato che aprissi bocca... per salvarmi da me stesso. Tu mi mettevi alla prova. (*Torna a passarsi la mano sulla fronte*) Ed era una terribile prova; anche ora. (*Con disperazione*) Ma via, è passata e mi servirà di lezione per tutta la vita. Tu adesso mi odierai per ciò che ho fatto e per...

RICCARDO (*calmo, guardandolo*): Ho detto che ti odio?

ROBERTO: No, forse? Lo devi.

RICCARDO: Anche se Berta non me l'avesse raccontato, l'avrei saputo lo stesso. Non ti sei accorto che, quando sono tornato a casa oggi, sono entrato d'un tratto nel mio studio?

ROBERTO: Sì, ricordo.

---

<sup>5</sup> In italiano nell'originale. (N. D. T.)

RICCARDO: Per darti il tempo di ricomporti. Mi faceva male vedere i tuoi occhi. E anche quelle rose. Non so perché. Un gran mazzo di rose sbocciate.

ROBERTO: Pensavo di dovergliele portare. Che c'era di strano? (*Guarda Riccardo con espressione crucciata*) Erano forse troppe? O troppo sfiorite, troppo comuni?

RICCARDO: Per questo non ti ho odiato. È stato l'insieme della cosa a rattristarmi tutt'a un tratto.

ROBERTO (*a se stesso*): E dire che questo è vero, che sta accadendo... fra noi! (*Per qualche momento, lo fissa in silenzio, come inebetito; poi, senza volgere il capo, continua*) E anche lei voleva mettermi alla prova; compiere su di me un esperimento per amor tuo.

RICCARDO: Tu conosci le donne meglio di me. Dice che provava compassione per te.

ROBERTO (*rimuginando*): Mi compativa, perché non sono più... un amante ideale! Come le mie rose. Comuni, sfiorite!

RICCARDO: Come tutti gli uomini, tu hai un pazzo cuore vaneggiante.

ROBERTO (*lentamente*): Bene, finalmente hai parlato. Hai scelto il momento opportuno.

RICCARDO (*chinandosi*): Non così, Roberto, fra noi due. Anni, tutta una vita di amicizia. Pensaci un momento. Da quando eravamo bambini, ragazzi... No, no, non così... come ladri... di notte. (*Guardandosi intorno*) E in un luogo come questo. No, Roberto, non è da gente come noi.

ROBERTO: Che lezione! Riccardo, non ti so dire che sollievo è per me che tu abbia parlato... che il pericolo sia passato. Sì, sì. (*Con una certa diffidenza*) Perché... anche tu correvi un po' di pericolo, se ci pensi bene. Non ti sembra?

RICCARDO: Quale?

ROBERTO (*stesso tono*): Non so. Voglio dire, se tu non avessi parlato. Se tu avessi continuato a sorvegliare, ad aspettare finché...

RICCARDO: Finché?

ROBERTO (*coraggiosamente*): Finché fossi arrivato al punto che lei mi piacesse sempre e sempre più (*perché ti garantisco che è solo una delle mie idee sventate*), lei mi piacesse profondamente, la amassi. Allora, tu avresti parlato, come hai parlato adesso? (*Riccardo tace, Roberto prosegue con più baldanza*) Sarebbe stata una cosa ben diversa, ti pare? Perché allora, forse sarebbe stato troppo tardi; mentre adesso non lo è. Che cosa avrei potuto dirti allora? Ti avrei detto semplicemente: tu sei il mio amico, il mio caro, grande amico. Mi dispiace tanto, ma io l'amo. (*Con improvviso gesto di fervore*) L'amo e farò di tutto per togliertela, perché l'amo. (*Si fissano in viso l'un l'altro per alcuni momenti in silenzio.*)

RICCARDO (*calmo*): Questo è un linguaggio che ho sentito sovente e nel quale non ho mai creduto. Togliermela. Per furto o con violenza? Per furto non potevi perché in casa mia le porte sono aperte, e nemmeno con violenza, se nessuno ti resisteva.

ROBERTO: Tu dimentichi che il regno dei cieli ammette la violenza; e il regno dei cieli è come una donna.

RICCARDO (*sorridendo*): Continua.

ROBERTO (*timidamente, ma con coraggio*): Pensi di avere dei diritti su di lei, sul suo cuore?

RICCARDO: Nessuno.

ROBERTO: Per quello che hai fatto per lei? Tanto è stato! E non pretendi nulla?

RICCARDO: Nulla.

ROBERTO (*dopo una pausa, si dà con la mano un colpo sulla fronte*): Che sto dicendo? O che sto pensando? Vorrei che tu mi rimproverassi, mi maledicessi, mi odiassi come merito. Tu ami questa donna. Ricordo tutto quanto mi hai detto tempo fa. È tua, opera tua. (*Improvvisamente*) È stato questo, anche, a trascinarci verso di lei. Tu sei così forte, che mi attiri anche attraverso di lei.

RICCARDO: Io? Sono un debole.

ROBERTO (*con entusiasmo*): Tu, Riccardo? Sei l'incarnazione della forza!

RICCARDO (*porge le proprie mani*): Senti queste mani.

ROBERTO (*prendendogliele*): Sì. Le mie sono più robuste. Ma la forza che intendo io è un'altra.

RICCARDO (*tetro*): Credo che tu voglia tentare di sottrarmela con la violenza. (*Ritira lentamente le mani.*)

ROBERTO (*rapidamente*): Momenti di pura follia, quelli in cui sentiamo un'intensa passione per una donna. Non vediamo più nulla. Non pensiamo più a

nulla. Tranne che a possederla. Sarà brutale, bestiale, tutto quello che vuoi.

RICCARDO (*con una certa timidezza*): Temo che questo violento desiderio di possedere una donna non sia amore.

ROBERTO (*impaziente*): Nessun uomo è mai vissuto sulla terra, che non desiderasse di possedere – dico nella carne – la donna che ama. È legge di natura.

RICCARDO (*con sprezzo*): E a me, che importa? L'ho votata io questa legge?

ROBERTO: Ma se tu ami... che altro è per te amore?

RICCARDO (*con esitazione*): Desiderare il suo bene.

ROBERTO (*con calore*): Ma la passione che notte e giorno ci infiamma di possederla... Tu la senti come me. E non è ciò che ora hai detto.

RICCARDO: Hai tu... (*Si ferma per un attimo*) Hai tu la luminosa certezza che il tuo sia proprio il cervello, a contatto del quale il suo deve pensare e capire, che il tuo sia proprio il corpo, a contatto del quale il suo deve sentirsi stimolato? Hai in te questa certezza?

ROBERTO: E tu?

RICCARDO (*turbato*): Un tempo sì, l'ho avuta, Roberto: una certezza luminosa come quella della mia stessa esistenza, o almeno un'illusione altrettanto luminosa.

ROBERTO (*con prudenza*): Ed ora?

RICCARDO: Se tu avessi questa certezza, e io potessi accorgermi che l'hai... anche adesso...

ROBERTO: Che faresti?

RICCARDO (*calmo*): Me ne andrei. Tu, non io, le saresti necessario. Tornerei solo, com'ero prima di conoscerla.

ROBERTO (*si strofina nervosamente le mani*): Un simpatico, gentile carico di coscienza per me!

RICCARDO (*senza ascoltarlo*): Oggi, quando sei venuto a casa, hai incontrato mio figlio. Me l'ha detto lui. Che sentimento hai provato?

ROBERTO (*subito*): Di piacere.

RICCARDO: Nient'altro?

ROBERTO: Nient'altro. Salvo che ho pensato due cose in una volta. Sono fatto così. Se vedessi il mio migliore amico disteso nella cassa da morto e la sua faccia avesse un'espressione comica, non potrei trattenermi dal ridere. (*Con un piccolo gesto di disperazione*) Son fatto così. Ma soffrirei anche, profondamente.

RICCARDO: Hai parlato di coscienza... Archie ti è sembrato soltanto un bambino... o un angelo?

ROBERTO (*scuotendo il capo*): No. Né un angelo, né un anglosassone. Due cose, debbo dire, per le quali ho pochissima simpatia.

RICCARDO: Proprio mai? Neppure... di fronte a lei? Dimmelo. Voglio sapere.

ROBERTO: Dentro di me, provo qualcosa di diverso. Credo che nel giorno del Giudizio (se è vero che verrà), quando ci troveremo tutti radunati, l'Onnipotente ci parlerà appunto in questo modo. Noi gli diremo che abbiamo vissuto castamente con una sola creatura.

RICCARDO (*con amarezza*): Mentire con lui?

ROBERTO: O che abbiamo cercato di farlo. Ed Egli ci dirà: «Stolti! Chi v'ha detto che dovevate prodigarvi ad un solo essere? Eravate fatti per prodigarvi a molti, liberamente. Con le mie dita, ho scritto questa legge nei vostri cuori.»

RICCARDO: Anche nel cuore della donna?

ROBERTO: Sì. Possiamo chiudere il nostro cuore a un affetto che sentiamo profondamente? Dobbiamo chiuderlo? Lo deve la donna?

RICCARDO: Ma noi parlavamo d'unione dei corpi...

ROBERTO: L'affetto tra uomo e donna deve arrivare a quella. Se la sopravvalutiamo, è perché abbiamo la mente contorta. Oggi per noi essa non ha maggiore importanza che qualsiasi altra forma di contatto... che un bacio.

RICCARDO: Se non ha nessuna importanza perché ti senti insoddisfatto, finché non hai raggiunto quello scopo? Perché stasera stavi qui ad aspettare?

ROBERTO: La passione tende ad arrivare più in là che può; ma, che tu mi creda o no, io non avevo nessuna intenzione... di raggiungere quello scopo.

RICCARDO: Raggiungilo, se puoi. Io non userò contro di te nessuna delle armi che il mondo mi mette nelle mani. Se la legge che le dita di Dio hanno scritta nei nostri cuori è quella che tu dici, anch'io sono una creatura di Dio. (*Si alza e per qualche momento passeggiava avanti e indietro in silenzio. Poi si dirige ver-*

*so l'atrio, e s'appoggia allo stipite. Roberto lo osserva.)*

ROBERTO: Questo l'ho sempre sentito. In me e negli altri.

RICCARDO (*assente*): Sì?

ROBERTO (*con gesto vago*): E riguardo a tutti. Anche una donna ha diritto di far le sue prove con molti uomini, finché trova l'amore. Un'idea immorale, forse? Ci volevo scrivere un libro. L'ho cominciato...

RICCARDO (*c. s.*): Sì?

ROBERTO: Perché ho conosciuto una donna che mi pareva facesse così... mettesse in atto quell'idea nella sua vita personale. E mi ha interessato moltissimo.

RICCARDO: Quando è accaduto?

ROBERTO: Oh, non di recente. Quando voi eravate via. (*Riccardo si stacca abbastanza bruscamente dallo stipite e si rimette a passeggiare avanti e indietro.*)

ROBERTO: Come vedi, sono più onesto di quanto tu pensassi.

RICCARDO: Vorrei che tu non avessi pensato a quella donna in questo momento... chiunque fosse, o sia.

ROBERTO (*disinvolto*): Era ed è la moglie di un agente di cambio.

RICCARDO (*volgendosi*): Lo conosci?

ROBERTO: Intimamente. (*Riccardo torna a sedersi al posto di prima e si china in avanti, il capo tra le mani. Roberto avvicina un po' la propria sedia*) Posso farti una domanda?

RICCARDO: Di' pure.

ROBERTO (*con qualche esitazione*): Ti è mai accaduto in questi anni... intendo dire quando eri lontano da lei, magari, o durante i tuoi viaggi... di... tradirla con un'altra? Tradirla voglio dire, non col sentimento. Fisicamente, insomma... Ti è mai accaduto?

RICCARDO: Sì, m'è accaduto.

ROBERTO: E che hai fatto?

RICCARDO (*c. s.*): Ricordo la prima volta. Rincasai. Era di notte: la mia casa silenziosa. Il bambino dormiva nella sua culla. Anche Berta dormiva. La destai e le dissi tutto. Piangevo vicino al suo letto, e le lacerai il cuore.

ROBERTO: Oh, Riccardo, perché l'hai fatto?

RICCARDO: Di tradirla?

ROBERTO: No. Di raccontarglielo, di svegliarla per raccontarglielo. Era questo a lacerare il suo cuore.

RICCARDO: Doveva sapere come sono.

ROBERTO: Ma tu non sei quello. È stato un momento di debolezza.

RICCARDO (*soprappensiero*): Ed andavo alimentando la fiamma della sua innocenza con la mia colpa.

ROBERTO (*bruscamente*): Oh, non parlare di colpa né di innocenza. Sei stato tu a farla quella che è. Una strana e meravigliosa personalità... ai miei occhi, almeno.

RICCARDO (*cupamente*): O l'ho uccisa.

ROBERTO: Uccisa?

RICCARDO: Nella verginità della sua anima.

ROBERTO (*impaziente*): Tanto meglio. Che sarebbe divenuta lei, senza di te?

RICCARDO: Ho tentato di darle una nuova vita.

ROBERTO: E ci sei riuscito. Una nuova e splendida vita.

RICCARDO: Ma vale quello che le ho tolto? La sua adolescenza, le sue risate, la giovane bellezza, le speranze del suo giovane cuore?

ROBERTO (*decisamente*): Sì. Lo vale perfettamente. (*Guarda Riccardo per qualche momento, in silenzio*) Se tu l'avessi trascurata, avessi vissuto disordinatamente, l'avessi portata via, così lontana, solo per farla soffrire... (*Si interrompe. Riccardo solleva il capo, e lo guarda.*)

RICCARDO: E se fosse così?

ROBERTO (*leggermente confuso*): Sai che qui si sono fatte delle chiacchiere sulla tua vita all'estero... una vita disordinata. Gente che ti ha conosciuto o incontrato, o sentito parlare di te a Roma. Pettegolezzi bugiardi.

RICCARDO (*freddo*): Continua.

ROBERTO (*ride un po' aspramente*): Perfino io, talvolta, pensavo a lei come ad una vittima. (*Con dolcezza*) E naturalmente, Riccardo, io ho sempre sentito e saputo che tu eri un uomo di grande ingegno... e qualcosa di più che ingegno. E questa era la tua giustificazione... efficace, a mio modo di vedere.

RICCARDO: E non hai pensato che forse proprio adesso... in questo momento... la sto trascurando? (*Stringe*

*le mani nervosamente, poi si china protendendosi verso Roberto)* Posso continuare a tacere. E lei ti si potrebbe abbandonare... completamente, e chi sa quante volte.

ROBERTO (*indietreggiando d'improvviso*): Mio caro Riccardo, caro amico mio, ti giuro che non saprei farti soffrire.

RICCARDO (*seguitando*): Potresti allora capire nell'anima e nel corpo, in mille forme, e sempre con turbamento, ciò che un vecchio teologo, Duns Scoto, credo, chiamava la morte dello spirito.

ROBERTO (*con impazienza*): Morte. No, affermazione! Una morte! Il supremo istante della vita, da cui deriva tutta la vita a venire, la legge eterna della natura stessa.

RICCARDO: E quell'altra legge di natura, come tu la chiami: il cambiamento. Che accadrà quando tu diventerai nemico suo e mio, quando la sua bellezza, o ciò che ora ti sembra tale, ti avrà ormai tediato, e il mio affetto per te ti sembrerà falso e odioso?

ROBERTO: Ma questo non accadrà mai. Mai.

RICCARDO: E ti rivolterai perfino contro te medesimo per avermi conosciuto o esserti destreggiato con noi due.

ROBERTO (*grave*): Ma questo non sarà mai, Riccardo. Rassicurati.

RICCARDO (*con disprezzo*): Che ciò accada o no, poco m'importa... C'è ben altro che mi fa assai più paura.

ROBERTO (*scuote il capo*): Paura, tu? Non ti credo, Riccardo. Da quando eravamo ragazzi, ho seguito il tuo modo di pensare. Tu non sai che cosa sia paura morale.

RICCARDO (*mettendogli una mano sul braccio*): Ascoltami. Lei è morta. È distesa sul mio letto. Io guardo il suo corpo che ho tante volte tradito, e così ignobilmente. E amato, anche, e sul quale ho pianto. Ed io so che il suo corpo mi è stato lealmente sottomesso. A me, a me soltanto lei ha offerto... (*Ha uno schianto e si volge, incapace di proseguire.*)

ROBERTO (*piano*): Riccardo, non tormentarti. Non occorre. Lei ti è sempre fedele, corpo ed anima. Di che hai paura?

RICCARDO (*si volge a lui, quasi con violenza*): Non è questa la paura. Ma di dovere allora rimproverarmi di aver preso tutto per me, tutto quanto perché non potevo sopportare che lei desse ad altri ciò che era in sua facoltà, e non mia, di dare; perché ho accettato da lei la sua fedeltà e ho reso la sua vita più povera d'amore. Questa la mia paura. Di frappormi tra lei e qualche momento di vita che potrebbe essere suo, tra lei e te, tra lei e chiunque altro, tra lei e qualunque altra cosa. Questo non voglio farlo. Non posso, né voglio. Non oso. (*Si abbandona sulla sedia senza fiato, gli occhi sfavillanti. Roberto si alza con calma, e si pone dietro la sua sedia.*)

ROBERTO: Dammi retta, Riccardo. Ci siamo detti tutto quello ch'era da dire. Il passato è passato.

RICCARDO (*rapido ed aspro*): Aspetta. Una cosa ancora. Perché anche tu mi devi conoscere come sono... adesso.

ROBERTO: Ancora? C'è altro ancora?

RICCARDO: Ti ho detto che oggi, nel vedere i tuoi occhi, ho provato una grande tristezza. Ho sentito che la tua umiltà, la tua sottomissione ti univano a me in una specie di fraternità. (*Si volge un poco verso di lui*) E allora mi sono reso conto di tutta la nostra comunanza di vita nel passato, e ho desiderato di gettarti le braccia al collo.

ROBERTO (*profondamente e subitamente commosso*): È nobile, da parte tua, Riccardo, perdonarmi così.

RICCARDO (*lottando contro se stesso*): Ti ho detto che non volevo vederti commettere nulla di falso e di ipocrita contro di me... contro la nostra amicizia, contro di lei; che tu me la rubassi subdolamente, segretamente, vilmente... nel buio, di notte... tu, Roberto, il mio amico...

ROBERTO: Lo so. Ed era nobile, da parte tua.

RICCARDO (*fissandolo con sguardo fermo*): No, non nobile. Ignobile.

ROBERTO (*con un gesto involontario*): Ma come? Perché?

RICCARDO (*torna a volgersi, poi con voce più bassa*): Questo è ciò che debbo dirti. Perché nel profondo del mio ignobile cuore, io desideravo avidamente di essere tradito da te e da lei... nel buio, di notte, segretamente, vilmente, subdolamente. Da te, che sei il mio

amico migliore, e da lei. Desideravo con passione, ignobilmente, di essere disonorato per sempre nell'amore e nel piacere, di essere...

ROBERTO (*chinandosi un poco, pone la mano davanti alla bocca dell'amico*): Basta. Basta. (*Toglie la mano*)  
Ma no. Va avanti.

RICCARDO: Di essere per sempre una svergognata creatura e di ricostruire la mia anima sulle rovine della mia vergogna.

ROBERTO: E per questo volevi che lei...

RICCARDO (*con calma*): Lei ha sempre parlato della sua innocenza, come io ho sempre parlato della mia colpa, umiliandomi.

ROBERTO: Per orgoglio, allora?

RICCARDO: Per orgoglio e per ignobile desiderio. E per una ragione ancora più profonda.

ROBERTO (*con decisione*): Ti capisco. (*Torna a sedere al posto di prima, e si mette a parlare d'improvviso accostando la propria sedia*) Non può essere che noi ci troviamo ora e qui in presenza di un momento che libererà entrambi... me quanto te... dagli ultimi vincoli di ciò che si chiama morale. La mia amicizia per te mi ha posto dei vincoli.

RICCARDO: Ben leggeri, a quanto pare.

ROBERTO: Ho agito nel buio, in segreto. Non mi accadrà più. Hai il coraggio di lasciarmi agire liberamente?

RICCARDO: Un duello... fra noi?

ROBERTO (*con fervore crescente*): Una battaglia fra le nostre anime, per diverse che siano, contro tutto ciò che v'è di falso in loro e nel mondo. Una battaglia della tua anima contro lo spettro della fedeltà, della mia contro lo spettro dell'amicizia. Tutta la vita è una conquista, la vittoria dell'umana passione sulle imposizioni della viltà. Vuoi, Riccardo? Hai questo coraggio? Anche se questo polverizza fino all'atomo la nostra amicizia, anche se frantuma per sempre l'ultima illusione della tua vita? Un'eternità era prima che noi nascessimo, un'altra succederà dopo che saremo morti. Solo il momento accecante della passione... passione libera, senza vergogna, irresistibile... è questa l'unica apertura dalla quale ci sia dato di fuggire la miseria di ciò che gli schiavi chiamano vita. Non è questo il linguaggio della tua giovinezza, che tante volte ho ascoltato da te, proprio qui, nel luogo dove ora sediamo? Sei forse cambiato?

RICCARDO (*passandosi una mano sulla fronte*): Già. È il linguaggio della mia giovinezza.

ROBERTO (*con ardente intensità*): Riccardo, tu mi hai condotto a questo punto. Tanto lei che io non abbiamo ubbidito che alla tua volontà. Tu, proprio tu hai risvegliato quelle parole nel mio cervello. Le tue stesse parole. Vogliamo? Liberi? Insieme?

RICCARDO (*dominando l'emozione*): Insieme, no. Combatti la tua battaglia da solo. Non sarò io a liberarti. Lascia che, da me, io combatta la mia.

ROBERTO (*si alza deliberato*): Allora, tu mi permetti?

RICCARDO (*si alza anche lui, calmo*): Liberati. (*Si sente bussare alla porta dell'atrio.*)

ROBERTO (*trasalendo*): Che è?

RICCARDO (*calmo*): Berta, evidentemente. Non le hai chiesto di venire qui?

ROBERTO: Sì, ma... (*Guardandosi attorno*) Allora me ne vado, Riccardo.

RICCARDO: No, me ne vado io.

ROBERTO (*disperato*): Riccardo, ti supplico, lasciami andare. Tutto è finito. Lei è tua. Tienila con te, e perdonatemi, tutti e due.

RICCARDO: Forse perché sei così generoso da consentirmelo?

ROBERTO (*acceso*): Riccardo, se parli così, mi fai sdegnare contro di te.

RICCARDO: Sdegno o no, non voglio sfruttare la tua generosità. Tu le hai chiesto di venire qui, stasera, da sola. Sbrigatevela tra voi.

ROBERTO (*subitamente*): Apri la porta. Andrò ad aspettare in giardino. (*Va verso l'atrio*) Spiegale tu, Riccardo, meglio che ti riesce. Io non posso vederla adesso.

RICCARDO: Te l'ho detto. Me ne vado. Se vuoi, aspetta pure là fuori. (*Esce dalla porta di destra. Roberto esce frettolosamente dall'atrio ma torna subito indietro*) Un ombrello! (*Con gesto subitaneo*) Oh! (*Torna a uscire dall'atrio. Si sente aprire e chiudere la porta d'entrata. Riccardo entra seguito da Berta che indos-*

*sa un vestito bruno e porta un piccolo cappello rosso scuro. Non ha né ombrello, né impermeabile.)*

RICCARDO (*gaiamente*): Ben tornata nella vecchia Irlanda!

BERTA (*seria e nervosa*): È questo il luogo?

RICCARDO: Sì. Come sei riuscita a trovarlo?

BERTA: L'ho detto al vetturino. Non mi andava di farmi indicare la strada. (*Guardandosi attorno con curiosità*) Non mi stava aspettando? Se n'è andato?

RICCARDO (*addita il giardino*): Ti aspetta là fuori. Era qui quando sono venuto.

BERTA (*dominandosi*): Lo vedi? Alla fine, ci sei venuto.

RICCARDO: Supponevi che non l'avrei fatto?

BERTA: Lo sapevo, che non saresti riuscito a star lontano di qui. Vedi, che hai un bel fare, ma sei come tutti gli altri uomini. Dovevi venir qui. Sei geloso come gli altri.

RICCARDO: Sembri un po' irritata di trovarmi qui.

BERTA: Che è accaduto fra di voi?

RICCARDO: Gli ho detto che sapevo ogni cosa, che sapevo da tempo. Mi ha domandato come. Ho risposto che l'ho saputo da te.

BERTA: Mi odia?

RICCARDO: Non posso leggergli in cuore.

BERTA (*si siede desolata*): Sì, mi odia. Crede che mi sia fatta gioco di lui... che lo abbia ingannato. Sapevo che sarebbe stato così.

RICCARDO: Gli ho detto che tu sei stata sincera con lui.

BERTA: Non lo crederà. Nessuno lo crederebbe. Tocca-  
va a me di dirglielo, per la prima. Non a te.

RICCARDO: Lo credevo un qualsiasi ladruncolo, pron-  
to a usare anche la violenza contro di te. Ti dovevo  
pur difendere da questo.

BERTA: Mi sarei difesa da me.

RICCARDO: Ne sei sicura?

BERTA: Bastava che gli dicessi che tu mi sapevi qui.  
Ora non potrò scoprire più nulla. Mi odia e ne ha il  
diritto. L'ho trattato in modo indegno, vergognoso.

RICCARDO (*le prende le mani*): Berta, guardami in  
viso.

BERTA (*volgendosi a lui*): Ebbene?

RICCARDO (*la fissa negli occhi, poi lascia ricadere le  
sue mani*): Non posso leggere nel tuo e nemmeno nel  
suo cuore.

BERTA (*fissandolo ancora*): Non potevi rimanere via di  
qui. Non ti fidi di me? Lo vedi, sono perfettamente  
calma. Avrei potuto nasconderti tutto.

RICCARDO: Ne dubito.

BERTA (*con un lieve cenno del capo*): Oh, assai facil-  
mente, se avessi voluto.

RICCARDO (*cupo*): Forse adesso ti dispiace di non  
averlo fatto.

BERTA: Forse sì.

RICCARDO (*brusco*): Quanto sei stata sciocca a dirmi tutto! Sarebbe stato così carino se me l'avessi tenuto segreto.

BERTA: Come fai tu, vero?

RICCARDO: Come faccio io, sì. (*Si volge per andarsene*) Addio, per ora.

BERTA (*si alza, preoccupata*): Te ne vai?

RICCARDO: Si capisce. La mia parte qui è finita.

BERTA: Vai da lei, immagino.

RICCARDO (*stupito*): Da chi?

BERTA: Da quella gentildonna. Immagino che sia tutto combinato in modo che tu non perda l'occasione di incontrarla e di fare una conversazione intellettuale.

RICCARDO (*con uno scatto di aspra collera*): Il diavolo, incontrare!

BERTA (*si toglie gli spilloni dal cappello, si siede*): Bene. Puoi andartene. Adesso so che cosa mi rimane da fare.

RICCARDO (*ritorna da lei, le si avvicina*): Tu non credi una parola di quanto dici.

BERTA (*calma*): Puoi andartene. Perché non vai?

RICCARDO: Allora se sei venuta qui da lui e l'hai spinto così oltre, è per colpa mia, non è vero?

BERTA: C'è una sola persona in tutta questa faccenda che non sia scema. E quella sei tu. Io lo sono, nonostante tutto, e lui anche.

RICCARDO (*continuando*): Se è così, tu l'hai trattato veramente in modo indegno e vergognoso.

BERTA (*indicando Riccardo*): Sì. Ma è colpa tua. E adesso la farò finita. Io sono semplicemente un balocco nelle tue mani. Non hai rispetto per me. E non ne hai mai avuto perché ho fatto quello che ho fatto.

RICCARDO: E lui, ha rispetto?

BERTA: Certo. Di tutte le persone che ho incontrato dopo il mio ritorno, è il solo che ne abbia. Eppure sa ciò che gli altri sospettano soltanto. Perciò gli ho voluto bene dal primo momento, e gliene voglio ancora. Bel rispetto ha quella donna per me! Perché non hai chiesto a lei di venir via con te nove anni fa?

RICCARDO: Lo sai perché, Berta. Domandalo a te stessa.

BERTA: Sì, lo so. Tu sapevi la risposta che avresti ricevuta. Questo il perché.

RICCARDO: Non questo. A te non lo domandai nemmeno.

BERTA: Già. Ma tu sapevi che, richiesta o no, sarei partita lo stesso. Io le faccio, le cose. Ma se faccio una cosa, posso farne due. Visto che ho la nomea, posso averne i vantaggi.

RICCARDO (*con crescente agitazione*): Berta, io accetto quel che sarà. Mi sono fidato di te per il passato, mi fiderò ancora.

BERTA: Per valertene contro di me. Per lasciarmi allora. (*Quasi con passione*) Perché dunque non mi difendi contro di lui? Perché te ne vai adesso senza dirmi una parola? Dick, in nome di Dio, dimmi che cosa vuoi che io faccia.

RICCARDO: Non posso, cara. (*Lottando con se stesso*)  
Te lo dirà il tuo cuore. (*Le prende le mani*) Io provo dentro di me una gioia selvaggia nel guardarti, Berta. Ti vedo come sei. Che io sia apparso per primo nella tua vita, o comunque prima di lui... può non significare nulla per te. Tu puoi esser sua più che mia.

BERTA: Non lo sono. Soltanto ho simpatia anche per lui.

RICCARDO: E io pure. Puoi essere sua e mia. Avrò fiducia in te, Berta, e anche in lui. Lo devo. Non posso odiarlo dal momento che le sue braccia ti hanno stretta. Tu ci hai riavvicinati. Nel tuo cuore c'è qualcosa di ancor più saggio della saggezza medesima. Che sono io, per proclamarmi signore del tuo cuore o del cuore di una qualsiasi donna? Amalo, Berta: sii sua; concediti a lui, se lo desideri... o se puoi.

BERTA (*come trasognata*): Ebbene, resterò.

RICCARDO: Arrivederci. (*Abbandona le mani di lei ed esce rapidamente da sinistra. Berta rimane seduta. Poi si alza e va timidamente verso l'atrio. Indugia presso di quello poi, dopo qualche perplessità, chiama in direzione del giardino.*)

BERTA: C'è qualcuno lì?... (*Nello stesso tempo si ritrae verso il centro della stanza. Poi torna a chiamare, come prima*) C'è qualcuno lì? (*Roberto appare sulla porta spalancata che conduce al giardino. Il soprabito abbottonato, il bavero rialzato. Si appoggia leggermente con le mani allo stipite, attendendo che*

*Berta lo scorga. Berta, nell'accorgersi di lui, indietreggia. Poi rapidamente)* Roberto!

ROBERTO: Sei sola?

BERTA: Sì.

ROBERTO (*guardando verso la porta di destra*): E lui dov'è?

BERTA: Se n'è andato. (*Nervosamente*) Mi hai fatto paura. Da dove sei sbucato?

ROBERTO (*con un cenno del capo*): Di là fuori. Non te l'ha detto che ero là fuori... ad aspettarti?

BERTA: Sì, me l'ha detto. Ma ero tutta impaurita, qui sola. Con la porta aperta, ad aspettare. (*Va alla tavola e posa una mano su un angolo*) Perché stai così sulla porta?

ROBERTO: Perché? Anch'io ho paura.

BERTA: Di che?

ROBERTO: Di te.

BERTA (*abbassa gli occhi*): Mi odii adesso?

ROBERTO: Ti temo. (*Intrecciando le mani dietro il dorso, con calma ma con una punta di sfida*) Temo qualche nuova tortura... qualche nuova insidia.

BERTA (*c. s.*): Di che cosa mi rimproveri?

ROBERTO (*avanza di qualche passo, si ferma, poi concitatamente*): Perché mi hai spinto così oltre? Un giorno dopo l'altro, sempre più. Perché non mi hai fermato? Avresti potuto... bastava una parola. Ma nemmeno una parola! Io ho dimenticato me stesso, lui. Tu te ne accorgevi. E ch'io mi stavo rovinando ai

suoi occhi, perdendo la sua amicizia. Questo volevi da me?

BERTA (*alzando gli occhi*): Non mi hai mai interrogata.

ROBERTO: A che proposito?

BERTA: Se lui aveva dei sospetti... o sapeva.

ROBERTO: E tu me l'avresti detto?

BERTA: Sì.

ROBERTO (*esitando*): E a lui hai confessato... ogni cosa?

BERTA: Sì.

ROBERTO: Dico... i particolari?

BERTA: Tutto.

ROBERTO (*con un sorriso forzato*): Capisco. Volevi fare un esperimento per amor suo. Su di me. Perché no? Pare ch'io fossi un ottimo soggetto. Però, era un po' crudele, da parte tua.

BERTA: Cerca di capirmi, Roberto. Devi cercare.

ROBERTO (*con gesto cortese*): Bene, mi proverò.

BERTA: Perché te ne stai così presso la porta? Mi innervosisce guardarti.

ROBERTO: Sto cercando di capire. E perciò ho paura.

BERTA (*tendendo la mano*): Non devi averne.

ROBERTO (*avanza rapido verso di lei e le prende la mano. Poi con diffidenza*): Usavate ridere di me... insieme? (*Lasciando ricadere la mano*) Ma ora debbo star buono, se no tornerete a ridere di me... stanotte.

BERTA (*dolente, gli pone una mano sul braccio*): Ascoltami, ti prego, Roberto... Ma tu sei tutto bagnato, inzuppato! (*Gli passa la mano sulla giacca*) Pove-

ro caro! Là fuori, alla pioggia, tutto questo tempo. Non ci avevo pensato.

ROBERTO (*ridendo*): Già, non hai pensato al tempo che fa.

BERTA: Ma sei davvero inzuppato. Devi cambiarti la giacca.

ROBERTO (*le prende le mani*): Dimmi, è pietà allora, quella che provi per me, come lui... come Riccardo... dice?

BERTA: Per favore, Roberto, cambiati la giacca, visto che te lo chiedo. Rischi di prenderti un tremendo raffreddore. Via, ti prego.

ROBERTO: E che vuoi che importi, adesso?

BERTA (*guardandosi intorno*): Dove li tieni i tuoi vestiti?

ROBERTO (*indica la porta di fondo*): Là dentro. Credo di aver qui una giacca da camera. (*Malizioso*) Nella camera da letto.

BERTA: Bene, va a mettertela.

ROBERTO: E tu?

BERTA: Ti aspetterò qui.

ROBERTO: Me lo ordini.

BERTA (*ridendo*): Sì, te lo ordino.

ROBERTO (*subito*): Allora ubbidisco. (*Va rapidamente verso la camera da letto, poi si volge*) Non te ne vai, eh?

BERTA: No, ti aspetto. Ma fa presto.

ROBERTO: Un momento solo. (*Entra nella camera da letto, lasciando la porta aperta. Berta si guarda at-*

*torno con curiosità, poi dà un'occhiata indecisa verso la porta di fondo. Roberto, dalla camera da letto*  
Te ne sei andata?

BERTA: No.

ROBERTO: Io sono qui al buio. Devo accendere la lampada. *(Lo si sente sfregare un fiammifero, posare un paralume di vetro su una lampada. Una luce rosea trapela dalla porta. Berta dà un'occhiata al suo orologio da polso, poi siede presso la tavola. Roberto, come prima)* Ti piace quest'effetto di luce?

BERTA: Oh, sì.

ROBERTO: Lo puoi ammirare di dove sei?

BERTA: Benissimo.

ROBERTO: Era destinato a te.

BERTA *(confusa)*: Non son degna nemmeno di questo.

ROBERTO *(chiaro, acre)*: «Pene d'amore perdute».

BERTA *(alzandosi nervosa)*: Roberto!

ROBERTO: Che c'è?

BERTA: Vieni qui, presto! Presto!

ROBERTO: Sono pronto. *(Compare sulla soglia, indossando una giacca di velluto verde scuro. Scorgendo l'agitazione di lei, le si avvicina rapidamente.)* Che c'è, Berta?

BERTA *(tremando)*: Avevo paura.

ROBERTO: Di star sola?

BERTA *(gli afferra le mani)*: Sai quel che voglio dire. Ho i nervi sconvolti.

ROBERTO: Perché io...?

BERTA: Promettimi, Roberto, di non pensare a una cosa simile. Mai. Se appena mi vuoi bene. In quel momento mi è sembrato...

ROBERTO: Che idea!

BERTA: Ma promettimelo, se mi vuoi bene.

ROBERTO: Se ti voglio bene, Berta! Prometto. Certo che prometto. Ma tu tremi tutta.

BERTA: Fammi sedere un po'! Passerà subito.

ROBERTO: Mia povera Berta, siedì, siedì qui. (*La conduce ad una sedia presso la tavola. Lei si siede. Lui rimane in piedi al suo fianco. Dopo una breve pausa*)  
Passato?

BERTA: Sì. È stata cosa di un attimo. Ero molto stupida. Avevo paura di... Volevo vederti accanto a me.

ROBERTO: Paura di... di quello a cui mi hai fatto promettere di non pensare?

BERTA: Sì.

ROBERTO (*vivamente*): O di qualcosa d'altro?

BERTA (*sconsolata*): Roberto, avevo paura di qualcosa. Non so bene di che.

ROBERTO: E adesso?

BERTA: Adesso sei qui. Ti vedo. È passata.

ROBERTO (*con aria rassegnata*): Passata. Già. Pene d'amore perdute.

BERTA (*guardandolo*): Ascoltami, Roberto. È cosa su cui bisogna che mi spieghi. Non potrei ingannare Dick. Mai. In nulla. Gli ho raccontato tutto quanto... fin da principio. Poi la cosa è andata sempre più

avanti; e ancora tu non m'avevi parlato né chiesto nulla. Mi occorreva che tu lo facessi.

ROBERTO: È questa la verità, Berta?

BERTA: Sì. Mi urtava che tu potessi pensare che io ero come... come le altre donne che tu probabilmente hai conosciute a quel modo. Credo che anche Dick abbia ragione. A che pro tenere dei segreti?

ROBERTO (*teneramente*): Eppure i segreti possono essere molto dolci. O forse no?

BERTA (*sorride*): Sì, lo so che possono. Ma vedi, io non saprei tenere nulla di segreto a Dick. E poi, con che vantaggio? Alla fine, le cose si risanno sempre. Non è meglio che la gente sappia?

ROBERTO (*tenero e un po' timido*): Come hai potuto, Berta, raccontargli tutto? Come? Proprio tutte le cose che ci sono state tra noi?

BERTA: Sì, tutto quello che m'ha domandato.

ROBERTO: E ti ha domandato... molto?

BERTA: Tu sai com'è fatto. T'interroga su tutto. Da cima a fondo.

ROBERTO: E anche dei nostri baci?

BERTA: Naturalmente. Gli ho detto tutto.

ROBERTO (*scuote lentamente il capo*): Straordinaria piccola creatura! Non avevi vergogna?

BERTA: No.

ROBERTO: Nemmeno un po'?

BERTA: No. E perché? È così terribile?

ROBERTO: E come l'ha presa? Dimmi. Voglio sapere tutto, anch'io.

BERTA (*ride*): Lo eccitava. Più del solito.

ROBERTO: Perché? È ancora così eccitabile?

BERTA (*maliziosa*): Sì, molto. Quando non è perduto dietro la sua filosofia.

ROBERTO: Più di me?

BERTA: Più di te? (*Riflettendo*) Come potrei rispondere? Lo siete tutti e due, direi. (*Roberto si volge da un lato e dà un'occhiata attraverso l'atrio passandosi più volte pensosamente la mano nei capelli. Berta lo interroga gentilmente*) Sei di nuovo in collera?

ROBERTO (*contrariato*): Tu lo sei con me.

BERTA: No, Roberto. Perché dovrei esserlo?

ROBERTO: Perché ti ho chiesto di venire in questo luogo. Ho cercato di prepararlo ad accoglierti. (*Indica vagamente qua e là*) Un senso di pace.

BERTA (*toccando la sua giacca*): Ed anche questa avevi preparato! La tua graziosa giacca di velluto.

ROBERTO: Anche questa. Non farò misteri con te.

BERTA: Mi fai pensare a qualche personaggio di un quadro. Mi piaci così... Ma davvero non sei in collera con me?

ROBERTO (*tristemente*): No. È stato un errore da parte mia, chiederti di venire qui. Me ne sono accorto quando ti ho guardata dal giardino e ho visto ch'eri tu... proprio tu, Berta... qui in questa stanza. (*Disperato*) Ma che altro avrei potuto fare?

BERTA (*tranquillamente*): Perché? Perché altre sono state qui?

ROBERTO: Sì. (*Si è scostato da lei di qualche passo. Un colpo di vento fa vacillare la fiamma della lampada sul tavolo. Egli abbassa un poco il lucignolo.*)

BERTA (*seguendolo con lo sguardo*): Ma io questo lo sapevo prima di venir qui. Non ho nessun rancore contro di te, per questo.

ROBERTO (*alzando le spalle*): E perché dovresti averne, tutto sommato? Non hai neppure rancore contro di lui... per la stessa cosa... o anche peggio.

BERTA: Te le ha dette, di sé, queste cose?

ROBERTO: Sì. Me ne ha parlato. Tutti qui ci confessiamo a vicenda. Non ci badare.

BERTA: Cerco di dimenticarmene.

ROBERTO: Non ti addolora?

BERTA: In questo momento, no. Non mi va di pensarci, ecco tutto.

ROBERTO: Ti pare che sia qualcosa di puramente sensuale? di poca importanza?

BERTA: Non mi addolora... in questo momento.

ROBERTO (*guardando verso di lei, al disopra delle proprie spalle*): Ma esiste qualcosa che ti farebbe molto dispiacere e che non cercheresti di dimenticare?

BERTA: Che cosa?

ROBERTO (*volgendosi verso di lei*): Se non si trattasse di un fatto puramente sensuale con questa o quella donna... e per pochi momenti. Se si trattasse di un rapporto delicato e spirituale... esclusivamente con una persona... una donna. (*Sorride*) Ma forse, nello

stesso tempo, anche sensuale. Prima o poi, ci si arriva sempre. E in questo caso, cercheresti di dimenticare e di perdonare?

BERTA (*giocherellando col braccialetto*): A chi?

ROBERTO: A chiunque. A me.

BERTA (*calma*): Vuoi dire a Dick.

ROBERTO: Ho parlato per me. Ma, insomma, lo faresti?

BERTA: Credi che mi vendicherei? Non è forse libero anche Dick?

ROBERTO (*indicando verso di lei*): Questo non ti viene dal cuore, Berta.

BERTA (*con orgoglio*): E invece sì; che sia libero anche lui. D'altronde, lui mi lascia libera.

ROBERTO (*con insistenza*): E lo sai perché? E lo capisci? E ti piace? E vuoi esserlo? E ti rende felice? E ti ha resa felice? Sempre? Questo dono di libertà che ti ha fatto... nove anni or sono?

BERTA (*guardandolo con occhi spalancati*): Ma perché mi rivolgi tutte queste domande, Roberto?

ROBERTO (*stringendole le due mani*): Perché io avevo allora per te un'altra offerta... una semplice, comune offerta... a modo mio. Se ti interessa di sapere quale, te la dirò.

BERTA (*guardando l'orologio*): Il passato è passato, Roberto. Ma adesso credo che devo andarmene. Sono quasi le nove.

ROBERTO (*impetuosamente*): No, no. Non ancora. Ho ancora una confessione da farti, e noi abbiamo diritto

di parlare. (*Passa davanti alla tavola rapidamente, poi siede accanto a lei.*)

BERTA (*volgendosi verso di lui, pone la mano sinistra sulla sua spalla*): Sì, Roberto. Lo so che mi vuoi bene. Non occorre che tu me lo dica. (*Teneramente*) Non occorre che tu mi confessi altro, stasera. (*Dall'atrio entra una raffica di vento, con uno stormire di foglie. La lampada ha un rapido lappolare. Berta indica al disopra delle spalle di Roberto*) Guarda! È troppo alta. (*Senza alzarsi, egli si china verso la tavola ed abbassa ancora un poco il lucignolo. La stanza rimane semibuia. Dalla porta della camera da letto, la luce penetra più forte.*)

ROBERTO: S'è alzato il vento. Bisogna chiudere la porta,

BERTA (*ascoltando*): No, sta ancora piovendo. È stata solo una raffica.

ROBERTO (*sfiorandole le spalle*): Dimmi se l'aria è troppo fredda per te. (*Fa per alzarsi*) Debbo chiudere?

BERTA (*trattenendolo*): No, non ho freddo. E poi adesso me ne vado, Roberto. Debbo andare.

ROBERTO (*risolutamente*): No, no. Niente debbo, in questo momento. Siamo stati lasciati qui soli per questo. E tu ti sbagli, Berta. Il passato non è passato. È qui presente adesso. Il mio sentimento per te è lo stesso di allora, perché allora... tu lo disprezzavi.

BERTA: No, Roberto. Questo no.

ROBERTO (*continuando*): Sì. E per tutti questi anni, ho continuato a sentirlo senza capirlo ... Fino a oggi. Anche quando vivevo... quella specie di vita che sai e alla quale preferisci non pensare... quella specie di vita a cui mi hai condannato.

BERTA: Io?

ROBERTO: Sì, quando tu hai disprezzato il semplice, comune dono ch'io avevo da offrirti... e hai invece accettato il suo dono.

BERTA (*guardandolo*): Ma tu non avevi mai...

ROBERTO: No. Perché avevi scelto lui. Me ne ero accorto. Me ne ero accorto fin da quella prima sera che ci siamo trovati insieme tutti e tre. Perché hai scelto lui?

BERTA (*chinando il capo*): Non è così l'amore?

ROBERTO (*continuando*): E tutte le sere, quando noi due... lui e io... venivamo su quell'angolo di strada per incontrarti, me ne accorgevo e lo sentivo. Ti ricordi di quell'angolo, Berta?

BERTA (*c. s.*): Sì.

ROBERTO: E lo sentivo quando tu e lui vi allontanavate per la vostra passeggiata e io proseguivo la mia strada da solo. E quando mi parlava di te e mi diceva che sarebbe andato all'estero... allora, più che mai.

BERTA: Perché allora più che mai?

ROBERTO: Perché allora mi sono reso colpevole del mio primo tradimento verso di lui.

BERTA: Ma che dici, Roberto? Il tuo primo tradimento verso Dick?

ROBERTO (*annuisce*): E non l'ultimo. Egli parlava di te e di sé; e come sarebbe stata la vostra vita insieme... libera, e via di seguito. Sì, libera! Non ti chiese nemmeno di partire con lui. (*Amaramente*) Non te lo chiese. E tu partisti lo stesso.

BERTA: Volevo stare con lui. Tu sai... (*Leva il capo e lo fissa*) Sai come eravamo allora... Dick e io.

ROBERTO (*senza ascoltarla*): Io lo consigliai di andarsene solo... di non prenderti con sé... di viver solo, per vedere se quello che provava per te fosse soltanto un sentimento passeggero capace poi di rovinare la tua felicità e la sua carriera.

BERTA: Ah, Roberto. Questo non era gentile per me da parte tua. Ma ti perdono perché pensavi alla sua e alla mia felicità.

ROBERTO (*chinandosi verso di lei più dappresso*): No, Berta. Non ci pensavo. E quello fu il mio tradimento. Io pensavo a me stesso... e che forse tu ti saresti allontanata da lui, e lui da te, quando se ne fosse andato. E allora ti avrei offerto il mio dono. Sai qual è, adesso. Il povero, comune dono che gli uomini offrono ad una donna. Non il migliore, forse. Migliore o peggiore... sarebbe stato tuo.

BERTA (*scostandosi da lui*): Ed egli non accettò il tuo consiglio.

ROBERTO (*come prima*): No. E la notte che siete fuggiti insieme... Oh, quella è stata per me la felicità!

BERTA (*stringendogli le mani*): Calmati, Roberto. Lo so che mi hai sempre amata. Perché non hai cercato di dimenticarmi?

ROBERTO (*sorride amaramente*): La felicità di quando sono tornato dalla banchina e ho visto in distanza il piroscifo tutto sfavillante che scendeva giù per il nero fiume, ti portava via da me. (*In tono più calmo*) Perché hai scelto lui? Non mi volevi assolutamente bene?

BERTA: Sì. Ti volevo bene perché eri suo amico. Spesso si parlava di te. Molto spesso. Ogni volta che gli scrivevi, o gli mandavi giornali o libri. E ti voglio bene ancora, Roberto. (*Guardandolo negli occhi*) Non ti ho mai dimenticato.

ROBERTO: Nemmeno io. Sapevo che ti avrei riveduta. Lo compresi la notte della tua partenza... che saresti tornata. E per questo ho scritto e mi sono adoperato per rivederti ancora qui.

BERTA: Ed eccomi qui. Avevi ragione.

ROBERTO (*lentamente*): Nove anni. Nove volte più belli!

BERTA (*sorridendo*): Ma sono ancora io? Che vedi tu in me?

ROBERTO (*contemplandola*): Una strana e bella signora.

BERTA (*quasi disgustata*): Oh, ti prego, risparmiami questi appellativi.

ROBERTO (*seriamente*): Sì, anche più. Una giovane e bella regina.

BERTA (*ridendo, improvvisa*): Oh, Roberto!

ROBERTO (*abbassando la voce e chinandosi sempre più verso di lei*): Ma non lo sai che sei una splendida creatura? Ma non lo sai che hai uno splendido corpo? Splendido e giovane?

BERTA (*gravemente*): Un giorno sarò vecchia.

ROBERTO (*scuote il capo*): Non so immaginarmelo. Stasera sei giovane e bella. E stasera sei tornata a me. (*Con passione*) Chi sa quello che sarà domani? Può darsi che io non ti riveda mai più, non ti veda mai più come adesso.

BERTA: Ne soffriresti?

ROBERTO (*guarda intorno a sé la stanza senza rispondere*): Questa stanza e quest'ora erano fatte per la tua venuta. Quando te ne sarai andata... tutto sarà andato.

BERTA (*ansiosa*): Ma potrai rivedermi ancora, Roberto... Come prima.

ROBERTO (*la guarda intensamente*): Per far soffrire lui... Riccardo?

BERTA: Non soffre.

ROBERTO (*chinando il capo*): Sì, soffre.

BERTA: Sa che noi ci vogliamo bene. È forse un delitto?

ROBERTO (*alzando il capo*): No, non lo è. E perché non dovremmo volerci bene? Lui non sa ancora qual è il sentimento. Ci ha lasciati qui soli, di sera, a quest'ora, appunto perché anela di sapere... anela di essere liberato.

BERTA: Da che?

ROBERTO (*le si fa più accosto e le stringe il braccio mentre parla*): Da ogni legge, Berta. Da ogni legame. Per tutta la vita ha aspirato a liberarsi. E ha spezzato tutte le catene, tranne una, e quell'una tocca a noi infrangerla. Berta... Tu e io.

BERTA (*quasi in un soffio*): Ne sei sicuro?

ROBERTO (*ancora più appassionato*): Io sono sicuro che nessuna legge fatta dall'uomo è sacra di fronte all'impulso della passione. (*Quasi con impeto*) Chi ci ha creato soltanto per uno solo? È un delitto contro il nostro essere seguire un'altra strada. Non v'è legge di fronte all'impulso. Le leggi sono per gli schiavi. Oh Berta, di' il mio nome. Fa che io lo senta dire dalla tua voce. Dolcemente!

BERTA (*dolcemente*): Roberto!

ROBERTO (*le cinge le spalle con le braccia*): Il nostro slancio verso la gioventù e la bellezza è la sola cosa che non morirà. (*Additando l'atrio*) Ascolta!

BERTA (*impaurita*): Che?

ROBERTO: Il cader della pioggia. Pioggia estiva sulla terra. Pioggia notturna. Oscurità, ardore, diluvio della passione. Stanotte la terra è adorata, adorata e posseduta. Le braccia del suo amante la cingono tutta: ed essa tace. Parla, amore!

BERTA (*si piega subitamente in avanti e tende l'orecchio*): Zitto!

ROBERTO (*ascolta, sorride*): Nulla. Nessuno. Siamo soli. (*Una raffica di vento irrompe attraverso l'atrio,*

*con un fruscio di foglie scosse. La fiamma della lampada vacilla.)*

BERTA (*additando la lampada*): Guarda!

ROBERTO: Non è che il vento. Ci viene abbastanza luce dall'altra camera. (*Allunga le mani attraverso la tavola e spegne la lampada. Dalla porta della camera da letto la luce taglia il punto dove essi siedono. La stanza è completamente al buio*) Sei felice? Dimmelo.

BERTA: Adesso me ne vado. È tardi. Non chiedere di più.

ROBERTO (*accarezzandole i capelli*): Non ancora, non ancora, dimmi: mi ami un poco?

BERTA: Ti voglio bene, Roberto. So che sei buono. (*Facendo l'atto di alzarsi*) Sei contento?

ROBERTO (*trattenendola, le bacia i capelli*): Non te ne andare, Berta. C'è tempo. Ami anche me? Ho aspettato tanto tempo! Ci ami tutti e due... lui e me? Sì. Berta? La verità! Dimmela. Dimmela coi tuoi occhi. O con le parole! (*Berta non risponde. Nel silenzio, si sente cadere la pioggia.*)

## ATTO TERZO

*La stanza di soggiorno nella casa di Riccardo Rowan, a Merrion. La porta di destra a due battenti è chiusa, e così pure quella che conduce al giardino. Le tende di velluto verde sono scostate davanti alla finestra di sinistra. La stanza è in penombra. È prima mattina del giorno seguente.*

*Berta siede vicino alla finestra e guarda fuori attraverso le tende. Indossa un'ampia vestaglia color zafferano. I suoi capelli sono allentati sulle orecchie e annodati al collo. Tiene le mani intrecciate sul grembo. Il suo viso è pallido e tirato. Brigida entra dalla porta a battenti di destra con una granata e uno strofinaccio. Sta per attraversare la stanza ma, scorgendo Berta, si ferma d'un tratto e istintivamente si segna in fronte.*

BRIGIDA: Alla grazia, che ora, signora! Mi avete fatto prendere uno spavento. Come mai, su così presto?

BERTA: Che ora è?

BRIGIDA: Le sette passate, signora. È un pezzo che siete su?

BERTA: Abbastanza.

BRIGIDA (*avvicinandosi*): È stato un brutto sogno a svegliarvi?

BERTA: Non ho dormito tutta la notte. Così mi sono alzata per vedere il levar del sole.

BRIGIDA (*aprendo la porta verso il giardino*): Fa un bel mattino, dopo tutta quella pioggia che è venuta giù. (*Volgendosi*) Ma dovete essere stanca morta, signora. Che dirà il padrone quando saprà che avete fatto una cosa simile? (*Va alla porta dello studio e bussata*) Signor Riccardo!

BERTA (*guardandosi attorno*): Non c'è. È uscito un'ora fa.

BRIGIDA: Uscito? Andato sulla spiaggia?

BERTA: Sì.

BRIGIDA (*va verso di lei e si appoggia sulla spalliera di una sedia*): C'è qualcosa che vi agita, signora?

BERTA: No, Brigida.

BRIGIDA: Ecco, non dovete. È sempre stato così; andava a gironzolare di qua e di là, solo solo. Una strana sagoma, il signor Riccardo, e lo è sempre stato. Ma non c'è ombra in lui che io non conosca, questo è certo. Siete preoccupata perché ormai passa mezza la notte là (*indica lo studio*) coi suoi libri? Lasciatelo solo. Tornerà a voi. Pensa che siete voi a far splendere il sole, signora, ne sono certa.

BERTA (*amaramente*): Quel tempo è passato, Brigida.

BRIGIDA (*con aria confidenziale*): E a me piace ricordarlo, quel tempo. Quando veniva a farvi la corte. (*Siede accanto a Berta e parla a bassa voce*) Lo sapete che, di voi, veniva a raccontare tutto a me, e niente a sua madre, che Dio l'abbia in gloria? Delle vostre lettere e di tutto quanto.

BERTA: Delle mie lettere a lui?

BRIGIDA (*compiacendosi*): Sicuro. Mi pare ancora di vederlo, seduto sul tavolo di cucina, che dondola le gambe e fila chiacchiere a non finire su di voi e su di sé e sull'Irlanda e su ogni genere di diavolerie! A una vecchia ignorante come me. Ma lui è sempre stato così. Però se doveva incontrarsi con qualche pezzo grosso, quello che la vinceva in imponenza era lui. (*Guarda improvvisamente Berta*) Che? Piangete adesso? Per carità, non piangete. Torneranno ancora i bei tempi.

BERTA: No, Brigida, quel tempo viene una volta sola nella vita. E il resto dell'esistenza non vale che per ricordarselo.

BRIGIDA (*sta silenziosa per un momento, poi affettuosamente*): La vorreste una tazza di tè, signora? Vi farebbe bene.

BERTA: Sì, la prenderei. Ma il lattaio non è ancora arrivato.

BRIGIDA: No. Il signorino Archie m'ha raccomandato di svegliarlo prima che arrivi. Deve andare a fare una corsa sul suo carro. Ma una tazza di latte m'è rimasta

da ieri sera. In un batter d'occhio faccio bollire il bricco. Volete anche un uovo?

BERTA: No, grazie.

BRIGIDA: Una bella fetta di pane tostato?

BERTA: No, Brigida, grazie. Solo una tazza di tè.

BRIGIDA (*varcando la porta a battenti*): Faccio in un momento. Ma prima devo svegliare il signorino Archie, altrimenti saranno strepiti!

*(Esce dalla porta di sinistra. Dopo qualche istante, Berta si alza e va verso lo studio. Apre la porta e guarda dentro. S'intravede una piccola stanza in disordine con molti scaffali di libri e una grande scrivania sparsa di fogli, sulla quale posa una lampada spenta e davanti a cui è disposta una sedia imbottita. Berta rimane per un po' sulla soglia, poi richiude la porta senza entrare nello studio. Ritorna alla sua sedia presso la finestra e si siede. Archie, vestito come nel primo atto, entra dalla porta di destra, seguito da Brigida.)*

ARCHIE (*s'avvicina alla mamma e le porge la gota*):  
*Buongiorno, mamma!*

BERTA (*baciandolo*): *Buongiorno,*<sup>6</sup> Archie! (*A Brigida*)  
Gli hai messo un'altra maglia sotto questa?

BRIGIDA: Non ha voluto, signora.

ARCHIE: Non ho freddo, mamma.

BERTA: Te l'ho pur detto che dovevi metterla.

ARCHIE: Ma dov'è che fa freddo?

---

6 In italiano nell'originale. (N. D. T.)

BERTA (*si toglie di capo un pettine e gli ravvia i capelli all'indietro sulle tempie*): Hai gli occhi ancora pieni di sonno.

BRIGIDA: Ieri sera è andato a letto subito dopo che eravate uscita, signora.

ARCHIE: Lo sai, mamma, che il lattaio mi lascerà guidare?

BERTA (*si rimette il pettine in testa e improvvisamente lo abbraccia*): Ma guardalo, quest'omaccione che guida i cavalli!

BRIGIDA: Be', va pazzo per i cavalli, in ogni caso.

ARCHIE (*ormai sicuro di sé*): Lo farò filare. Mi vedrai dalla finestra, mamma. Con la frusta. (*Col gesto di far schioccare la frusta, grida con quanta voce ha in corpo*) *Avanti!*<sup>7</sup>

BRIGIDA: Che? Battere quel povero cavallo?

BERTA: Vieni qua che ti pulisco la bocca. (*Estrae il fazzoletto dalla tasca della vestaglia, lo umetta con la lingua e gli terge la bocca*) Sei tutto una patacca e una frittella, mio piccolo porcellone!

ARCHIE (*ripete ridendo*): Patacca? Che è una patacca? (*Si ode tintinnare un recipiente da lattaio sul davanzale della finestra.*)

BRIGIDA (*scosta le tende e guarda fuori*): Eccolo!

ARCHIE (*rapidamente*): Aspetta. Sono pronto. Ciao, mamma! (*La bacia in fretta e si volge per andarsene*) E papalino è già alzato?

---

<sup>7</sup> In italiano nell'originale. (N. D. T.)

BRIGIDA (*lo prende per un braccio*): Muoviti, adesso.

BERTA: Bada, Archie, non star fuori troppo, o un'altra volta non ti lascio più andare.

ARCHIE: Va bene. Guarda dalla finestra e mi vedrai. Ciao. (*Brigida ed Archie escono dalla porta di sinistra. Berta si leva e scostando ancor più le tende si sofferma nello strombo della finestra a guardar fuori. Si sente aprire la porta dell'atrio; poi un piccolo rumore di voci e recipienti di latta. La porta si richiude. Poco dopo, si scorge Berta che agita allegramente le mani in atto di saluto, Brigida entra e guarda fuori, dietro di lei, al di sopra delle sue spalle.*)

BRIGIDA: Guardatelo là seduto! Serio da mangiarselo!

BERTA (*ritraendosi all'improvviso*): Vieni via dalla finestra. Non voglio esser veduta.

BRIGIDA: Perché, signora, che c'è?

BERTA (*andando verso la porta a battenti*): Dille che non sono ancora alzata, che non sto bene. Non voglio veder nessuno.

BRIGIDA (*seguendola*): Ma chi c'è, signora?

BERTA (*fermandosi*): Aspetta un momento. (*Sta in ascolto. Si sente bussare alla porta dell'atrio. Berta si ferma esitante per un attimo, poi*) No, di' che ci sono.

BRIGIDA (*dubbiosa*): Qui?

BERTA (*in fretta*): Sì. Di' che mi sono appena alzata. (*Brigida esce dalla sinistra. Berta va verso la porta del giardino e cincischia nervosamente i tendaggi, come per accomodarli. Si sente aprire la porta dell'atrio. Poi Beatrice Justice entra e, poiché Berta*

*non si volge subito, si ferma esitante sulla porta di sinistra. È vestita come nel primo atto e tiene in mano un giornale.)*

BEATRICE (*s'inoltra rapidamente*): Scusatemi, signora Rowan, se vengo così di buon'ora.

BERTA (*volgendosi*): Buon giorno, Miss Justice. (*Va verso di lei*) C'è qualcosa di nuovo?

BEATRICE (*nervosa*): Non so. È quello che desideravo sapere da voi.

BERTA (*fissandola con curiosità*): Ma siete tutta affannata. Non vi sedete?

BEATRICE (*sedendo*): Grazie.

BERTA (*sedendo di fronte a lei e additando il giornale*): C'è qualcosa nel giornale?

BEATRICE (*ridendo nervosamente apre il giornale*): Sì.

BERTA: Su Dick?

BEATRICE: Sì. Eccolo. Un lungo articolo, un editoriale, di mio cugino. C'è dentro tutta la sua vita. Volete leggerlo?

BERTA (*prende il foglio e lo apre*): Dov'è?

BEATRICE: Nel centro. È intitolato: «Un insigne irlandese».

BERTA: È favorevole... o contrario a Dick?

BEATRICE (*con calore*): Oh, favorevole! Potete leggere ciò che dice del signor Rowan. E so che Roberto si è trattenuto in città fino a notte inoltrata per scriverlo.

BERTA (*nervosamente*): Sì? Ne siete certa?

BEATRICE: Sì. Fino a molto tardi: l'ho sentito rincasare. Eran passate le due da un pezzo.

BERTA (*osservandola*): Vi siete spaventata? Dico, di essere risvegliata a quell'ora notturna.

BEATRICE: Ho il sonno leggero. Ma mi sono resa conto che tornava dalla redazione e allora... m'è venuta l'idea che avesse scritto un articolo sul signor Rowan e che appunto per questo rientrava così tardi.

BERTA: Come siete stata pronta nell'intuirlo!

BEATRICE: Be', dopo quello ch'era successo nel pomeriggio di ieri... insomma quanto aveva detto Roberto, che il signor Rowan aveva accettato quel posto. Era semplicemente naturale che io pensassi...

BERTA: Ah, sì. Naturalmente.

BEATRICE (*precipitosa*): Ma non è stato questo ad agitarmi. Però, subito dopo, ho sentito rumore nella camera di mio cugino.

BERTA (*ansante, spiegazza il giornale tra le mani*): Dio mio! Che c'è? Ditemi.

BEATRICE (*osservandola*): Perché questo vi sconvolge tanto?

BERTA (*lasciandosi ricadere, con un riso forzato*): Sì, naturalmente, è molto stupido da parte mia. Ho i nervi sossopra. E per di più ho dormito male. Per questo mi sono alzata così presto. Ma ditemi, dunque: che cosa succedeva?

BEATRICE: Non era che il rumore della sua valigia strascicata sul pavimento. Poi lo sentii che passeggiava

va per la stanza, fischiettando. Poi chiudere a chiave la valigia e legarla con le cinghie.

BERTA: Se ne va.

BEATRICE: Fu questo a mettermi in apprensione. Temevo avesse avuto un litigio col signor Rowan e che poi l'avesse attaccato nel suo articolo.

BERTA: Ma perché avrebbero dovuto litigare? Avete notato qualche cosa fra di loro?

BEATRICE: Mi è parso di sì. Una certa freddezza.

BERTA: In questi ultimi tempi?

BEATRICE: Anche parecchio prima.

BERTA (*distendendo il giornale*): Ne sapete la ragione?

BEATRICE (*esitante*): No.

BERTA (*dopo una pausa*): Be', ma se l'articolo gli è favorevole, come dite, non hanno litigato. (*Riflette un momento*) E scritto la notte scorsa, per di più.

BEATRICE: Sì. Ho comprato subito il giornale per vedere. Ma allora perché egli parte così a precipizio? Ho l'impressione che tra loro due sia successo qualche cosa che non va.

BERTA: Ne sareste addolorata?

BEATRICE: Molto addolorata. Voi capite, signora Rowan. Roberto è mio primo cugino, e io sarei molto afflitta se avesse trattato male il signor Rowan, adesso che è tornato, oppure se avessero avuto un grave dissidio, soprattutto perché...

BERTA (*giocherellando col giornale*): Perché?

BEATRICE: Perché è stato sempre mio cugino a insistere col signor Rowan per indurlo a tornare. E questo mi sta sulla coscienza.

BERTA: Dovrebbe stare sulla coscienza del signor Hand, no?

BEATRICE (*con incertezza*): E anche sulla mia. Perché... sono stata io a parlare a mio cugino del signor Rowan quand'era assente e, fino a un certo punto, sono stata io...

BERTA (*annuisce leggermente*): Capisco. E questo vi pesa sulla coscienza. Soltanto questo?

BEATRICE: Credo.

BERTA (*quasi giocosamente*): Si direbbe addirittura che siete stata voi, signorina Justice, a far tornare in Irlanda mio marito.

BEATRICE: Io, signora Rowan?

BERTA: Sì. Voi. Con le lettere che gli scrivevate e poi col parlarne a vostro cugino, come accennavate poco fa. Pensate di essere voi la persona che l'ha fatto tornare?

BEATRICE (*arrossendo improvvisamente*): No. Non potrei pensare una cosa simile.

BERTA (*la osserva per un istante, poi volge il capo*): Sapete che mio marito scrive molto da che è ritornato?

BEATRICE: Ah sì?

BERTA: Non lo sapevate? (*Additando lo studio*) Passa là dentro gran parte della notte a scrivere. Tutte le notti.

BEATRICE: Nel suo studio?

BERTA: Studio o stanza da letto. Chiamatela come volete. Dorme là dentro, su un divano. Lì ha dormito pure la notte scorsa. Posso mostrarvelo, se non ci credete. *(Si alza per avviarsi verso lo studio.)*

BEATRICE *(accenna rapidamente ad alzarsi, poi fa un gesto di rifiuto)*: Vi credo, naturalmente, signora Rowan, dal momento che me lo dite.

BERTA *(tornando a sedersi)*: Sicuro, sta scrivendo; e dev'essere su qualcosa ch'è entrato nella sua vita, di questi ultimi tempi, da quando è tornato in Irlanda. Vi risulta che nella sua vita sia successo qualche mutamento? *(La guarda fissamente scrutandola)* Vi risulta, o ne avete l'idea?

BEATRICE *(rispondendo con fermezza)*: Signora Rowan, non è una domanda da rivolgere a me. Se, dopo il suo ritorno, qualche cambiamento s'è prodotto nella sua vita, siete voi a doverlo sapere o intuire.

BERTA: Potreste saperlo anche voi altrettanto bene. Siete così intima in questa casa.

BEATRICE: Non sono la sola persona che sia intima qui.

*(Per qualche minuto si guardano a vicenda, freddamente e in silenzio. Berta mette in disparte il giornale e si siede su una poltroncina più presso a Beatrice.)*

BERTA *(posando una mano su un ginocchio di Beatrice)*: E così voi mi detestate, signorina Justice?

BEATRICE *(con sforzo)*: Detestarvi? Io?

BERTA (*insistendo, ma dolcemente*): Sì. Sapete che cosa significa detestare una persona?

BEATRICE: Ma perché dovrei detestarvi? Non ho mai detestato nessuno.

BERTA: Avete mai amato qualcuno? (*Le mette la mano sul polso*): Ditemi. Sì?

BEATRICE (*anch'essa dolcemente*): Sì. In passato.

BERTA: Non ora?

BEATRICE: No.

BERTA: Potete dirmelo... sinceramente? Guardatemi.

BEATRICE (*guardandola*): Sì, posso.

(*Breve pausa. Berta ritrae la mano, e volge il capo con un certo imbarazzo.*)

BERTA: Avete detto poco fa che c'è un'altra persona intima di questa casa. Intendevate vostro cugino. Si trattava di lui?

BEATRICE: Sì.

BERTA: Non l'avete dimenticato?

BEATRICE (*tranquillamente*): Ho cercato di farlo.

BERTA (*stringendosi le mani*): Voi mi odiate. Credete che io sia felice. Se sapeste quanto vi sbagliate.

BEATRICE (*scuotendo il capo*): Non mi sbaglio.

BERTA: Felice! Quando non comprendo nulla di quello ch'egli scrive, quando non posso aiutarlo in nessun modo, quando a volte non posso nemmeno intendere la metà delle cose che mi dice! Voi potevate e potete. (*Eccitata*) Ma io temo per lui, temo per tutti e due! (*Si alza improvvisamente e va alla piccola scrivania*) Roberto non deve partire così. (*Toglie dal cassetto un*

*blocco di carta da lettera e scrive poche righe in gran furia*) Non è possibile! È impazzito, per fare una cosa simile? (*Volgendosi a Beatrice*) È ancora in casa?

BEATRICE (*guardandola con stupore*): Sì. Gli avete scritto di venire qua?

BERTA (*alzandosi*): Naturalmente. Ora manderò Brigida con questo biglietto. Brigida! (*Esce rapidamente per la porta di sinistra.*)

BEATRICE (*inseguendola istintivamente con lo sguardo*): Allora è vero! (*Dà un'occhiata attraverso la porta dello studio di Riccardo, poi affonda il capo fra le mani. Ma tosto si domina, prende il giornale dalla scrivania, lo apre, trae dalla borsetta un astuccio e, inforcati gli occhiali, si china, legge. Riccardo Rowan rientra dal giardino, è vestito come prima, ma porta un cappello floscio e un bastone sottile. Si ferma sulla soglia, osservando per un istante Beatrice.*)

RICCARDO: Ci sono i diavoli (*indica in direzione della spiaggia*) laggiù. Li ho sentiti garrire dal momento dell'alba.

BEATRICE (*balza in piedi*): Signor Rowan!

RICCARDO: Ve lo garantisco. L'isola è piena di voci. C'è anche la vostra. «Altrimenti non vi potrei vedere», ha detto. E la sua. Ma, vi garantisco, sono tutti diavoli. Ho fatto il segno della croce capovolto, e questo li ha ridotti al silenzio.

BEATRICE (*balbettando*): Sono venuta qui così presto, signor Rowan, perché... per mostrarvi questo... Roberto l'ha scritto... su di voi... stanotte.

RICCARDO (*si toglie il cappello*): Mia cara signorina Justice, voi mi avete detto ieri, credo, perché venivate qui e io non dimentico mai nulla. (*Va verso di lei, tendendole la mano*) Buongiorno.

BEATRICE (*bruscamente si toglie gli occhiali e gli porge il giornale*): Sono venuta per questo. È un articolo su di voi. L'ha scritto Roberto stanotte. Volete leggerlo?

RICCARDO (*inchinandosi*): Leggerlo subito? Certamente.

BEATRICE (*lo guarda desolata*): Oh, signor Rowan, mi tortura guardarvi.

RICCARDO (*apre il giornale e legge*): «La morte del molto Reverendo Canonico Mullhall». È questo? (*Berta appare sulla porta di sinistra e si ferma ad ascoltare. Riccardo volta pagina*) Ah, ecco, qui. «Un insigne irlandese». (*Comincia a leggere con voce piuttosto alta ed aspra*) «Uno dei vitali e principali problemi che la nostra patria deve affrontare riguarda il suo atteggiamento verso quelli tra i propri figli che, avendola abbandonata nell'ora del bisogno, sono stati richiamati a lei oggi, alla vigilia della sua vittoria tanto lungamente attesa, a lei, che nella solitudine e nell'esilio avevano finalmente appreso ad amare. Nell'esilio, abbiamo detto, ma conviene distinguere. C'è un esilio economico ed un esilio spirituale. Ci

sono quelli che l'hanno abbandonata per cercarsi il pane di cui gli uomini vivono, e altri, anzi i suoi figli prediletti, che l'avevano abbandonata per cercare in altri paesi quel cibo spirituale, mediante cui una nazione di esseri umani si mantiene in vita. Coloro che rammentano la vita intellettuale della Dublino di dieci anni fa, hanno molti ricordi del signor Rowan. Qualcosa dell'ardente indignazione che lacerava il cuore...» (*Alza gli occhi dal foglio e scorge Berta sulla porta. Depone lentamente il giornale e la guarda. Lungo silenzio.*)

BEATRICE (*con sforzo*): Vedete, signor Rowan? Il vostro giorno è finalmente spuntato. Anche qui. E vedete che in Roberto avete un amico fervente, un amico che vi capisce.

RICCARDO: Avete notato la piccola frase in principio «Quelli che l'hanno abbandonata nell'ora del bisogno»? (*Guarda Berta cercando di scrutarla, poi si volge ed entra nello studio chiudendo l'uscio dietro di sé.*)

BERTA (*parlando quasi soltanto a se stessa*): Per lui ho abbandonato ogni cosa, religione, famiglia, la mia stessa pace. (*Si abbandona pesantemente su una poltrona. Beatrice le si accosta.*)

BEATRICE (*stancamente*): Ma voi non sentite anche che le idee del signor Rowan...?

BERTA (*amara*): Le idee, le idee! Ma la gente di questo mondo ha, o presume di avere altre idee. E lo soppor-

tano a dispetto delle sue, perché sa fare qualcosa. Io, no. Io non sono niente.

BEATRICE: Voi state al suo fianco.

BERTA (*con amarezza crescente*): Ah, che assurdità, signorina Justice! Io sono soltanto una cosa che lo impaccia, e mio figlio è... il grazioso nome che qui danno a questi ragazzi. Ma credete forse che io sia una pietra? Credete che non veda queste cose nei loro occhi e nel loro contegno, quando hanno a che fare con me?

BEATRICE: Non lasciatevi umiliare da loro, signora Rowan.

BERTA (*altezzosa*): Umiliarmi? Sono molto orgogliosa di me stessa, se volete saperlo. Che hanno mai fatto quelli per lui? Io ne ho fatto un uomo. Che cosa sono tutti loro nella sua vita? Non più che fango sotto le sue scarpe. (*S'alza e passeggia su e giù concitatamente*) Egli può disprezzarmi, anche, al pari di loro... adesso. Voi pure potete disprezzarmi. Ma nessuno di voi riuscirà ad umiliarmi.

BEATRICE: Perché mi accusate?

BERTA (*andando impetuosamente verso di lei*): Oh, soffro tanto! Scusatemi se sono così aspra. Ho bisogno che siamo amiche. (*Le tende le mani*) Volete?

BEATRICE (*prendendole le mani*): Con gioia.

BERTA (*guardandola*): Che adorabili lunghe ciglia avete! E i vostri occhi hanno un'espressione così triste.

BEATRICE (*sorridendo*): Ci vedono molto poco. Sono molto stanchi.

BERTA (*con calore*): Ma belli. (*La abbraccia e con calma e la bacia. Poi si scosta da lei, un po' vergognosa. Brigida entra dalla sinistra.*)

BRIGIDA: L'ho consegnato a lui, personalmente, signora.

BERTA: Ha mandato una risposta?

BRIGIDA: Stava uscendo allora di casa. E mi ha incaricato di dirvi che sarebbe stato qui dopo di me.

BERTA: Grazie.

BRIGIDA (*andandosene*): Adesso, signora, lo volete il tè e il pane tostato?

BERTA: Per ora no, Brigida. Dopo, forse. Quando viene il signor Hand, fallo entrare subito.

BRIGIDA: Sì, signora. (*Esce dalla sinistra.*)

BEATRICE: Adesso me ne vado, signora Rowan, prima che lui arrivi.

BERTA (*un po' timidamente*): Allora siamo amiche?

BEATRICE (*con lo stesso tono*): Cercheremo di esserlo. (*Volgendosi*) Mi permettete di uscire in giardino? In questo momento non vorrei incontrare mio cugino.

BERTA: Ma naturalmente. (*Le prende la mano*) È così strano che abbiamo potuto parlarci così, adesso. Ma io l'ho sempre desiderato. E voi?

BEATRICE: Anch'io, credo.

BERTA (*sorridendo*): Perfino a Roma. Ogni volta che uscivo a passeggio con Archie mi accadeva di pensare a voi, a come dovevate essere, perché di voi avevo notizie da Dick. E guardavo varie persone che uscivano dalle chiese o passavano in carrozza, e pensavo

che forse vi somigliavano. Perché Dick m'aveva detto che eravate bruna.

BEATRICE (*di nuovo nervosa*): Davvero?

BERTA (*stringendole la mano*): Arrivederci, dunque... per adesso.

BEATRICE (*svincolando la mano*): Buongiorno.

BERTA: Vi accompagnerò fino al cancello. (*L'accompagna fuori per la porta a battenti. Se ne vanno attraverso il giardino. Riccardo Rowan entra dallo studio. Si ferma presso la porta, guardando verso il giardino. Poi si volge, va al tavolino, prende il giornale e legge. Berta dopo qualche momento riappare sull'entrata e si ferma a guardarlo, finché ha finito. Egli depone il giornale e si volge per rientrare nello studio.*)

BERTA: Dick!

RICCARDO (*fermandosi*): Ebbene?

BERTA: Non mi hai parlato.

RICCARDO: Non ho nulla da dirti. E tu?

BERTA: Non desideri sapere... quello che è accaduto la scorsa notte?

RICCARDO: Tanto non lo saprò mai.

BERTA: Te lo dirò, se me lo chiedi.

RICCARDO: Me lo dirai. Ma io non lo saprò mai. Mai, in questo mondo.

BERTA (*andando verso di lui*): Ti dirò la verità, Dick. Come te l'ho detta sempre. Non ti ho mai mentito.

RICCARDO (*stringendo i pugni in aria, con passione*): Sì, sì. La verità! Ma io non la saprò mai, ti dico.

BERTA: Perché, allora, m'hai lasciata la notte scorsa?

RICCARDO (*amaramente*): Nell'ora del bisogno.

BERTA (*minacciosa*): Tu mi ci hai spinta. Non perché mi ami. Se tu mi avessi amata e avessi conosciuto ciò che è amore, non mi avresti lasciata. Mi hai spinta, pensando solo a te stesso.

RICCARDO: Non mi sono fatto da me. Sono quel che sono.

BERTA: Per aver sempre questo da gettarmi in faccia. Per rendermi umile davanti a te, come hai fatto sempre. Per essere libero tu. (*Indicando in direzione del giardino*) Con lei! Quello è il tuo amore! Ogni parola che dici è menzogna.

RICCARDO (*cercando di dominarsi*): È inutile che io ti chieda di ascoltarmi.

BERTA: Ascoltarti! Lei è la persona fatta per ascoltarti. Perché vuoi perdere il tuo tempo con me? Parla con lei.

RICCARDO (*annuisce*): Capisco. L'hai cacciata via da me come hai allontanato da me tutti gli altri... ogni amico che avessi, ogni essere umano che cercasse di accostarsi a me. Tu la odii.

BERTA (*con impeto*): Lascia stare! Credo che tu l'abbia resa infelice, come hai reso me, come hai reso infelice, e hai ammazzato, la tua povera mamma. Massacratore di donne! Questo è il tuo nome.

RICCARDO (*si volge per andarsene*): Arrivederci!<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> In italiano nell'originale. (N. D. T.)

BERTA (*concitatamente*): È una persona delicata e nobile. La apprezzo molto. È tutto quello che io non sono... per nascita e per educazione. Tu hai cercato di rovinarla, ma non ci sei riuscito. Perché lei è quella che ci vuole per te... cosa che io non sono. E tu lo sai.

RICCARDO: Ma perché diavolo vai parlando di lei?

BERTA (*stringendo le mani*): Come vorrei non averti mai incontrato! Come maledico quel giorno!

RICCARDO (*amaramente*): Ti sono di ostacolo, vero? Ti piacerebbe esser libera, adesso. Non hai che da dirlo.

BERTA (*con orgoglio*): In qualunque momento tu voglia, io son pronta.

RICCARDO: Per poterti incontrare liberamente col tuo amante?

BERTA: Sì.

RICCARDO: Tutte le notti?

BERTA (*fissando lo sguardo davanti a sé e parlando con veemente passione*): Incontrare il mio amante! (*Tende le braccia davanti a sé*) Il mio amante. Sì. Il mio amante! (*Scoppia repentinamente in lacrime e si lascia cadere su una sedia coprendosi il volto con le mani. Riccardo le si avvicina lentamente e le tocca una spalla.*)

RICCARDO: Berta... (*Lei non risponde*) Berta, sei libera.

BERTA (*respinge la mano di Riccardo e balza in piedi*): Non mi toccare! Sei un estraneo per me. Tu non capisci nulla di me... niente di ciò che c'è nel mio cuore,

nella mia anima! Un estraneo! Io vivo con un estraneo!

*(Si sente bussare alla porta dell'atrio. Berta s'asciuga in fretta gli occhi col fazzoletto e s'accomoda la veste sul davanti. Riccardo tende l'orecchio per un istante, la fissa acutamente, poi si volge e rientra nel suo studio. Roberto entra da sinistra. È vestito di scuro e porta in mano un cappello bruno alla tirolese.)*

ROBERTO *(chiudendo lentamente la porta alle proprie spalle)*: Hai mandato a chiamarmi?

BERTA *(si alza)*: Sì. Sei pazzo, a pensar di partire in questo modo... senza nemmeno venir qui... senza dir nulla?

ROBERTO *(inoltrandosi verso la tavola su cui sta il giornale e dandogli un'occhiata)*: Ciò che ho da dire, l'ho detto là.

BERTA: Quando l'hai scritto? La notte scorsa... dopo che me n'ero andata?

ROBERTO *(con garbo)*: Per essere precisi, ne ho scritto una parte... nella mia testa... prima che te ne andassi. Il rimanente... la parte peggiore... dopo. Molto più tardi.

BERTA: E hai potuto scrivere la notte scorsa?

ROBERTO *(alza le spalle)*: Oh, sono un animale bene ammaestrato, io! *(Le si fa più vicino)* Dopo, ho trascorso una lunga notte a vagabondare... in redazione, nella casa del vicecancelliere, in un locale notturno, per le strade, in camera mia. La tua immagine era sempre davanti ai miei occhi, la tua mano nella mia

mano. Berta, non dimenticherò mai la notte passata.  
(*Depone il cappello sul tavolo, le prende la mano*)  
Perché non mi guardi? Non posso toccarti?

BERTA (*additando lo studio*): Dick è di là.

ROBERTO (*lasciando cadere la mano di lei*): Quand'è così, bambini, fate i buoni.

BERTA: Dove conti di andare?

ROBERTO: Fuori. Cioè da mio cugino, Jack Justice, *alias* Doggy, nel Surrey. Ha una bella casa di campagna e c'è aria buona.

BERTA: Perché te ne vai?

ROBERTO (*la guarda in silenzio*): Non l'indovini?

BERTA: Per me?

ROBERTO: Sì. Non è piacevole per me restare qui, proprio adesso.

BERTA (*siede con aria sconsolata*): Ma questo è crudele per te, Roberto. Crudele per me e anche per lui.

ROBERTO: Ti ha domandato... che cosa è successo?

BERTA (*congiunge le mani disperata*): No. Rifiuta di farmi domande. Dice che non saprà mai nulla.

ROBERTO (*annuisce gravemente*): In questo, Riccardo è nel giusto. È sempre nel giusto.

BERTA: Ma, Roberto, tu devi parlargli.

ROBERTO: Che ho da dirgli?

BERTA: La verità. Ogni cosa.

ROBERTO (*riflette*): No, Berta. Sono un uomo che parla ad un altro uomo. Non posso dirgli tutto.

BERTA: Allora crederà che tu te ne vada perché temi di incontrarti con lui dopo la notte scorsa.

ROBERTO (*dopo una pausa*): Bene. Non sono davvero più vile di lui. Lo vedrò.

BERTA (*si alza*): Vado a chiamarlo.

ROBERTO (*afferrandola per le mani*): Berta! Che è accaduto la scorsa notte? Qual è la verità che debbo dirgli? (*La fissa appassionatamente negli occhi*) Sei stata mia in quella sacra notte d'amore? Oppure l'ho sognato?

BERTA (*sorride debolmente*): Ricorda il tuo sogno su di me. Hai sognato ch'io fossi tua la notte scorsa.

ROBERTO: E questa è la verità... un sogno? Questo gli debbo dire?

BERTA: Sì.

ROBERTO (*le bacia le mani*): Berta! (*Con voce più commossa*) In tutta la mia vita soltanto quel sogno è vero. Il resto l'ho dimenticato. (*Torna a baciarle le mani*) E ora posso dirgli la verità. Chiamalo. (*Berta va all'uscio dello studio di Riccardo e bussa. Nessuna risposta. Bussa di nuovo.*)

BERTA: Dick! (*Nessuna risposta*) Il signor Hand è qui e desidera parlarti, salutarti. Parte. (*Nessuna risposta. Picchia forte sul battente e chiama con voce spaventata*) Dick, rispondimi! (*Riccardo Rowan entra dallo studio, avanza subito verso Roberto, ma non gli tende le mani.*)

RICCARDO (*calmo*): Ti ringrazio per il tuo cortese articolo su di me. È vero che sei venuto a dirmi addio?

ROBERTO: Non c'è nulla da ringraziarmi, Riccardo. Ora, come sempre, sono tuo amico. Ora più che mai.

Mi credi, Riccardo? (*Riccardo si siede e affonda il volto nelle mani. Berta e Roberto si guardano l'un l'altra in silenzio, poi essa si volge e silenziosamente se ne va via dalla destra. Roberto avanza verso Riccardo e si ferma presso di lui, posando le mani sullo schienale della sedia, guardandolo. Lungo silenzio. Si sente il grido di un pescivendolo che passa per la via.*)

PECSCIVENDOLO: Aringhe fresche della baia di Dublino! Aringhe fresche della baia di Dublino! Aringhe della baia di Dublino!

ROBERTO (*calmo*): Riccardo, ti voglio dire la verità, mi ascolti?

RICCARDO (*alza la faccia e si appoggia all'indietro per ascoltare*): Sì. (*Roberto siede su una sedia accanto a lui. Si sente, più lontano, il grido del Pescivendolo.*)

PECSCIVENDOLO: Aringhe fresche! Aringhe della baia di Dublino!

ROBERTO: Ho perduto la partita, Riccardo. Questa è la verità. Vuoi credermi?

RICCARDO: Ti ascolto.

ROBERTO: Ho perduto. Lei è tua come lo era nove anni fa, quando l'hai incontrata la prima volta.

RICCARDO: Quando l'abbiamo incontrata la prima volta, vuoi dire.

ROBERTO: Sì. (*Abbassa lo sguardo per alcuni istanti*)  
Posso continuare?

RICCARDO: Sì.

ROBERTO: È andata via. E io sono rimasto solo... per la seconda volta. Sono andato in casa del vicedirettore, ho cenato. Gli ho detto che tu eri indisposto e che saresti andato da lui un'altra sera. Ho snoccolato epigrammi vecchi e nuovi... quello delle statue, tra gli altri. Ho bevuto un bicchiere di chiacchiere. Poi sono andato in redazione e ho scritto il mio articolo. Poi...

RICCARDO: Poi?

ROBERTO: Poi sono andato in un locale notturno. Là c'erano uomini... e anche donne. O almeno sembravano tali. Ho ballato con una di loro. Poi mi ha chiesto di accompagnarla a casa. Posso seguire?

RICCARDO: Sì.

ROBERTO: L'ho accompagnata a casa in carrozza. Abita vicino a Donnybrook. Nella carrozza si è avverato ciò che il sottile Duns Scoto chiama la morte dello spirito. Posso seguire?

RICCARDO: Sì.

ROBERTO: Lei si mise a piangere. Mi raccontò che era la moglie divorziata di un avvocato. Le offrii una sterlina, allorché mi disse che era a corto di denaro. Ma lei non la prese e piangeva a calde lacrime. Poi bevve dell'acqua di melissa da una boccetta che aveva nella borsa. La accompagnai alla porta di strada. Poi, a piedi, rincasai. In camera mia, mi sono accorto di avere la giacca tutta macchiata d'acqua di melissa. Ieri non avevo fortuna nemmeno con le giacche: era già la seconda. Allora mi è venuta l'idea di cambiarmi e di partire col piroscifo della mattina. Ho preparato

la valigia e mi sono messo a letto. Parto col prossimo treno, vado da mio cugino, Jack Justice, nel Surrey. Forse per una quindicina di giorni. Forse per più. Sei seccato?

RICCARDO: Perché non sei partito col piroscafo?

ROBERTO: Sono rimasto addormentato.

RICCARDO: Sicché te ne andavi senza salutare... senza venire qui?

ROBERTO: Sì.

RICCARDO: E perché?

ROBERTO: La mia storia non è delle più simpatiche, no?

RICCARDO: Però sei venuto.

ROBERTO: Berta mi ha mandato a chiamare con un biglietto.

RICCARDO: E se no...?

ROBERTO: Se no, non sarei venuto.

RICCARDO: E non ti è saltato in mente che se te ne andavi senza passare di qui, io avrei interpretato la cosa... a modo mio?

ROBERTO: Sì, ci ho pensato.

RICCARDO: E che cosa desideri allora ch'io creda?

ROBERTO: Desidero che tu creda che ho perso la partita. Che Berta è tua, adesso come nove anni fa quando tu... quando noi... l'abbiamo incontrata per la prima volta.

RICCARDO: Vuoi sapere quello che ho fatto io, invece?

ROBERTO: No.

RICCARDO: Sono tornato subito a casa.

ROBERTO: Hai sentito tornare Berta?

RICCARDO: No. Ho scritto tutta la notte. E riflettuto, anche. (*Addita lo studio*) Là dentro. Prima dell'alba sono uscito a passeggiare in lungo e in largo sulla spiaggia.

ROBERTO (*crollando il capo*): Soffrendo. Torturandoti.

RICCARDO: Ascoltando voci dentro di me. Le voci di coloro che dicono d'amarmi.

ROBERTO (*additando la porta di destra*): Quella. E la mia?

RICCARDO: E un'altra ancora.

ROBERTO (*sorride e si sfiora la fronte con l'indice della destra*): Vero. La mia interessante ma un po' melanconica cugina. E che ti dicevano quelle voci?

RICCARDO: Mi dicevano di disperare.

ROBERTO: Bel modo di dimostrarti il loro amore, direi! E tu dispererai?

RICCARDO (*alzandosi*): No. (*Un rumore alla finestra. Si vede il viso di Archie schiacciato a un vetro. Poi lo si sente chiamare.*)

ARCHIE: Aprite la finestra! Aprite!

ROBERTO (*guarda Riccardo*): Hai sentito anche la sua voce, Riccardo, con le altre... laggiù sulla spiaggia? La voce del tuo bambino. (*Sorride*) Ascolta! Come è piena di disperazione!

ARCHIE: Aprite la finestra, per favore! Aprite!

ROBERTO: Forse, Riccardo, è lì la libertà che noi cerchiamo... Tu in un modo, io in un altro. In lui, non in noi. Forse...

RICCARDO: Forse...?

ROBERTO: Ho detto «forse». Ma direi quasi certamente se...

RICCARDO: Se che cosa?

ROBERTO (*con un mezzo sorriso*): Se fosse mio. (*Va alla finestra e l'apre. Archie s'arrampica dentro*) Be', come ieri?

ARCHIE: Buongiorno, signor Hand, (*Corre da Riccardo e lo bacia*) Buon dì, babbo.

RICCARDO: Buon dì<sup>9</sup>, Archie.

ROBERTO: E dove siete stato finora mio giovane mesere?

ARCHIE: Fuori col lattaio. Ho guidato il suo cavallo. Siamo andati a Booterstown. (*Si toglie il berretto e lo getta su una sedia*) Ho molta fame.

ROBERTO (*prendendo il proprio cappello dal tavolo*): Addio, Riccardo. (*Porgendogli la mano*) Al nostro prossimo incontro!

RICCARDO (*si alza e gli tocca la mano*): Addio. (*Berta appare sulla porta di destra.*)

ROBERTO (*la intravede: ad Archie*): Prendi il berretto. Vieni con me. Ti comprerò un dolce e ti racconterò una storia.

ARCHIE (*a Berta*): Posso, mamma?

---

<sup>9</sup> In italiano nell'originale. (N. D. T.)

BERTA: Sì.

ARCHIE (*prende il berretto*): Pronti.

ROBERTO (*a Riccardo e a Berta*): E un addio a babbo e mamma. Ma non un grande addio.

ARCHIE: Mi racconterete una storia di fate, signor Hand?

ROBERTO: Una storia di fate? E perché no? Sono una specie di tua buona fata. (*Escono insieme per la porta a battenti, attraversano il giardino. Quando si sono allontanati, Berta raggiunge Riccardo e gli mette un braccio intorno alla vita.*)

BERTA: Dick caro, lo credi ora, che ti sono stata fedele? La notte scorsa e sempre?

RICCARDO (*cupo*): Non domandarmelo, Berta.

BERTA (*abbracciandolo più stretto*): Lo sono stata, caro. Certamente mi credi. Mi son data a te... tutta. Ho lasciato tutto per te. Tu m'hai presa... e tu m'hai abbandonata.

RICCARDO: Quando t'ho abbandonata?

BERTA: Mi hai abbandonata: e io ho aspettato che ritornassi a me. Dick, amore, vieni qua, vicino. Siediti. Come devi essere stanco. (*Lo sospinge verso il divano. Egli si siede, quasi si sdraia, appoggiandosi sulle braccia. Lei si mette sulla stuoia davanti al divano, tenendo le mani di Riccardo*) Sì, amore, ti ho aspettato. Dio, quanto ho sofferto allora... quando stavamo a Roma! Ricordi la terrazza della nostra casa?

RICCARDO: Sì.

BERTA: Io mi sedevo là, aspettando, con quel povero bambino coi suoi balocchi, aspettando finché si fosse addormentato. Vedevo i tetti della città e il fiume, il *Tevere*,<sup>10</sup> si chiama così?

RICCARDO: Sì, il Tevere.<sup>11</sup>

BERTA (*accarezzandosi la guancia con la mano di lui*)  
Era incantevole, Dick, ma era così triste. Ero sola, Dick, dimenticata da te e da tutti. Mi sembrava che la mia vita fosse finita.

RICCARDO: E non era cominciata.

BERTA: E stavo a guardare il cielo, così bello, senza una nuvola, e la città che tu dicevi così antica; e allora mi veniva in mente l'Irlanda e pensavo a noi due.

RICCARDO: A noi due?

BERTA: Sì. Noi due. Non passa giorno senza che io veda noi due, te e me come eravamo quando ci siamo incontrati. Non c'è giorno della mia vita, ch'io non veda questo. Non ti sono stata fedele in tutto quel tempo?

RICCARDO (*con un sospiro profondo*): Sì, Berta. Eri la mia sposa in esilio.

BERTA: Dovunque tu vada, io ti seguirò. Se vuoi partire in questo momento, io verrò con te.

RICCARDO: Rimarrò. È ancora troppo presto per disperare.

---

10 In italiano nell'originale. (N. D. T.)

11 *Tiber*, in inglese nell'originale. (N. D. T.)

BERTA (*accarezzandogli di nuovo la mano*): Non è vero che io volessi allontanare tutti da te. Volevo avvicinarvi l'uno all'altro... te e lui. Parlami. Dimmi tutto il tuo cuore. Quello che senti e quello che soffri.

RICCARDO: Sono ferito, Berta.

BERTA: Come ferito, amore? Spiegami quello che vuoi dire. Mi sforzerò di capire tutto ciò che dici. In che modo ferito?

RICCARDO (*svincola la propria mano, prende il capo di lei, si ritrae all'indietro e la fissa lungamente negli occhi*): Ho nell'anima la profonda, profonda ferita di un dubbio.

BERTA (*immobile*): Dubbio su di me?

RICCARDO: Sì.

BERTA: Sono tua. (*Sussurrando*) Dovessi morire in questo momento, sono tua.

RICCARDO (*fissandola ancora e parlandole come ad un'assente*): La mia anima si è ferita per te... la profonda ferita di un dubbio che non si potrà mai rimarginare. Non potrò mai sapere, mai in questo mondo. Non voglio né sapere né credere. Non mi importa. Perché non ti desidero nella cecità della fiducia. Ma nell'inquieto, vivo, tagliente dubbio. Tenerti avvinta, senza legami, nemmeno d'amore, essere congiunto a te in corpo ed anima nella più estrema nudità... a questo io anelavo. Ed ora sono stanco. Per qualche tempo, Berta. La mia ferita mi affatica. (*Si stende stancamente sul divano. Berta tiene stretta ancora la sua mano e gli parla sommessamente.*)

BERTA: Dimenticami, Dick. Dimenticami, e torna ad amarmi come in principio. Voglio il mio amante. Per incontrarlo, andare a lui, consegnarmi a lui. Te, Dick. Oh, mio strano selvaggio amante, ritorna a me!...  
*(Chiude gli occhi.)*